



CONFIMI

30 giugno 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI WEB

29/06/2020 casaclima.com Prorogate le moratorie sui mutui	5
29/06/2020 investireoggi.it 14:28 Moratorie per sostenere clienti in difficoltà: l'ABI annuncia la proroga al 30 settembre	6
29/06/2020 Abruzzo Sviluppo 11:39 ABI: prorogate moratorie per sostenere clienti in difficoltà	7

SCENARIO ECONOMIA

30/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale Agon: il futuro? È la sostenibilità	9
30/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale Marina Caprotti diventa presidente	11
30/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Non ipotecate il futuro Il Salva-Stati non ci serve»	13
30/06/2020 Il Sole 24 Ore Tempo, risorse e visione per fare una riforma vera	15
30/06/2020 Il Sole 24 Ore Bari dice addio alla Popolare, l'assemblea vota la Spa	18
30/06/2020 Il Sole 24 Ore Il Mef: «Al Tesoro nessun nuovo potere di controllo sulle società partecipate»	20
30/06/2020 Il Sole 24 Ore Nell'Oil & Gas l'imperativo è cambiare pelle	21
30/06/2020 Il Sole 24 Ore «Entrare nelle catene globali»	22
30/06/2020 Il Sole 24 Ore «Svolta hi tech sulle filiere»	23
30/06/2020 La Stampa - Nazionale L'Alitalia ci prova con Caio	24

30/06/2020 La Stampa - Nazionale	25
De Micheli: «Un piano da 4,8 miliardi per valorizzare il sistema dei porti»	
30/06/2020 La Stampa - Nazionale	27
Fincantieri, dalle navi alle grandi opere Bono: «L'Europa difenda le proprie eccellenze»	
30/06/2020 La Stampa - Nazionale	29
Infrastrutture, freno del Nord Ovest «La merce sceglie i territori più favorevoli»	
30/06/2020 Il Messaggero - Nazionale	30
Mps, ok a vendita di sofferenze per circa 4,2 miliardi ad Amco	

SCENARIO PMI

30/06/2020 Corriere della Sera - Brescia	32
Crescono le chiusure delle Pmi bresciane	
30/06/2020 La Stampa - Nazionale	34
Due giorni di stati generali Autotrasporto, modelli e strategie in campo	
30/06/2020 Il Messaggero - Nazionale	35
Banca Ifis cambia marcia: «Più innovazione e Pmi»	
30/06/2020 MF - Nazionale	36
Turismo, microimprese e pmi al centro degli aiuti di Intesa Sanpaolo	
30/06/2020 Capital	37
La Cina ci è più vicina	
30/06/2020 Capital	42
L'Italia che ci aspetta	

CONFIMI WEB

3 articoli

Prorogate le moratorie sui mutui

Prorogate le moratorie sui mutui L'ABI ha diffuso una circolare in cui si comunica che è stata prorogata dal 30 giugno al 30 settembre la possibilità di usufruire delle moratorie che il settore bancario ha attivato per sostenere la clientela in difficoltà a causa dell'emergenza Covid-19 Lunedì 29 Giugno 2020 Tweet L'ABI ha diffuso agli Associati una circolare in cui si comunica che è stata prorogata dal 30 giugno al 30 settembre la possibilità di usufruire delle moratorie che il settore bancario ha attivato per sostenere la clientela in difficoltà a causa dell'emergenza Covid-19. D'intesa con le diverse parti firmatarie, riguarda tutti gli accordi sottoscritti in materia da ABI con le associazioni di rappresentanza dei consumatori, delle imprese e degli enti locali. In particolare, la moratoria famiglie è stata definita con Acu, Adiconsum, Adoc, Altroconsumo, Asso-Consum, Assoutenti, Cittadinanzattiva, Codacons, Confconsumatori, Centro Tutela Consumatori e Utenti, Federconsumatori, La Casa del consumatore, Lega consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino, Udicon, Unione nazionale dei consumatori, la moratoria imprese è stata definita con Alleanza delle Cooperative Italiane (AGCI, Confcooperative, Legacoop) CIA-Agricoltori Italiani, CLAAI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, **Confimi** Industria, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) e a cui hanno aderito molte altre rappresentanze di impresa e la moratoria enti locali che è stata definita con ANCI e UPI. L'iniziativa recepisce la decisione dell'EBA di prorogare dal 30 giugno al 30 settembre le facilitazioni nel trattamento delle operazioni di moratoria concesse nell'ambito di iniziative legislative o per accordo conseguenti alla pandemia del Covid-19. In particolare, tali facilitazioni riguardano la possibilità di evitare l'automatica riclassificazione del debitore in relazione alla situazione di difficoltà prodotta dalla emergenza sanitaria. L'ABI nella circolare ha fornito anche indicazioni sulle possibili condizioni migliorative rispetto a quanto previsto in generale dagli accordi di moratoria, che le banche possono considerare al momento della definizione dell'operazione di sospensione dei pagamenti dei finanziamenti.

Moratorie per sostenere clienti in difficoltà: l'ABI annuncia la proroga al 30 settembre

Fisco Moratorie per sostenere clienti in difficoltà: l'ABI annuncia la proroga al 30 settembre

L'ABI ha comunicato la proroga al 30 settembre della possibilità di usufruire delle moratorie che il settore bancario ha attivato per sostenere la clientela in difficoltà a causa dell'emergenza Covid-19. di , pubblicato il 29 Giugno 2020 alle ore 14:28 Con la Circolare 26 giugno 2020 n. UCR/1241, l'ABI (Associazione bancaria italiana) "recepisce la decisione dell'EBA di prorogare dal 30 giugno al 30 settembre le facilitazioni nel trattamento delle operazioni di moratoria concesse nell'ambito di iniziative legislative o per accordo conseguenti alla pandemia del Covid-19. In particolare, tali facilitazioni riguardano la possibilità di evitare l'automatica riclassificazione del debitore in relazione alla situazione di difficoltà prodotta dalla emergenza sanitaria". Nella circolare, si riporta anche una tabella con le condizioni migliorative rispetto alle regole generali previste dai rispettivi accordi che le banche possono considerare ai fini della realizzazione delle operazioni di sospensione. Ad esempio, con riferimento alla Moratoria PMI e Grandi Imprese - Addenda all'Accordo per il Credito 2019, la condizione migliorativa potrebbe essere perseguita attraverso la sospensione dell'intera rata, anziché della sola quota capitale. Estendibile la Moratoria PMI Il comunicato stampa con cui è stata annunciata la proroga, evidenzia altresì quelle che sono le parti firmatarie dell'intesa. Nel dettaglio si tratta di Acu, Adiconsum, Adoc, Altroconsumo, Asso-Consum, Assoutenti, Cittadinanzattiva, Codacons, Confconsumatori, Centro Tutela Consumatori e Utenti, Federconsumatori, La Casa del consumatore, Lega consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino, Udicon, Unione nazionale dei consumatori, la moratoria imprese è stata definita con Alleanza delle Cooperative Italiane (AGCI, Confcooperative, Legacoop) CIA-Agricoltori Italiani, CLAAI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, **Confimi** Industria, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) e a cui hanno aderito molte altre rappresentanze di impresa e la moratoria enti locali che è stata definita con ANCI e UPI. La circolare, è stata anche l'occasione per confermare, con riferimento alla Moratoria PMI, la possibilità di estendere la durata del periodo di sospensione fino a 24 mesi e il perimetro soggettivo alle grandi imprese, secondo quanto indicato nell'Addendum Moratoria Grandi Imprese dello scorso 22 maggio. Si conferma altresì la possibilità di applicazione della Moratoria PMI anche alle imprese con esposizioni deteriorate alla data di presentazione della domanda, purché in bonis al 31 gennaio 2020 (fermo restando che sono escluse le esposizioni in sofferenza).

ABI: prorogate moratorie per sostenere clienti in difficoltà

- Agevolazioni , News L'ABI ha diffuso agli Associati una circolare in cui si comunica che è stata prorogata dal 30 giugno al 30 settembre la possibilità di usufruire delle moratorie che il settore bancario ha attivato per sostenere la clientela in difficoltà a causa dell'emergenza Covid-19. La decisione, assunta dall'ABI d'intesa con le diverse parti firmatarie, riguarda tutti gli accordi sottoscritti in materia da ABI con le associazioni di rappresentanza dei consumatori, delle imprese e degli enti locali. In particolare, la moratoria famiglie è stata definita con Acu, Adiconsum, Adoc, Altroconsumo, Asso-Consum, Assoutenti, Cittadinanzattiva, Codacons, Confconsumatori, Centro Tutela Consumatori e Utenti, Federconsumatori, La Casa del consumatore, Lega consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino, Udicon, Unione nazionale dei consumatori, la moratoria imprese è stata definita con Alleanza delle Cooperative Italiane (AGCI, Confcooperative, Legacoop) CIA-Agricoltori Italiani, CLAAI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, **Confimi** Industria, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) e a cui hanno aderito molte altre rappresentanze di impresa e la moratoria enti locali che è stata definita con ANCI e UPI. L'iniziativa recepisce la decisione dell'EBA di prorogare dal 30 giugno al 30 settembre le facilitazioni nel trattamento delle operazioni di moratoria concesse nell'ambito di iniziative legislative o per accordo conseguenti alla pandemia del Covid-19. In particolare, tali facilitazioni riguardano la possibilità di evitare l'automatica riclassificazione del debitore in relazione alla situazione di difficoltà prodotta dalla emergenza sanitaria. L'ABI nella circolare ha fornito anche indicazioni sulle possibili condizioni migliorative rispetto a quanto previsto in generale dagli accordi di moratoria, che le banche possono considerare al momento della definizione dell'operazione di sospensione dei pagamenti dei finanziamenti. I commenti non sono abilitati. Articoli recenti

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Il Ceo de L'Oréal

Agon: il futuro? È la sostenibilità

Maria Silvia Sacchi a pagina 30

In oltre 110 anni di storia, L'Oréal ha avuto solo cinque amministratori delegati. Il che (anche) spiega perché fare progetti a lungo termine non sia qualcosa di insolito per il primo gruppo cosmetico mondiale (quasi 30 miliardi di euro di ricavi nel 2019). Nemmeno in tempi difficili come gli attuali. Punta, dunque, al 2030 il nuovo piano sulla sostenibilità (L'Oréal For The Future) presentato dal presidente e amministratore delegato Jean Paul Agon. «Noi, come chiunque altro su questo pianeta, abbiamo dieci anni di tempo per prevenire la crisi climatica. Il Covid è forse l'ultimo campanello d'allarme», sottolinea Agon in questa intervista, la prima che rilascia in Italia dal 2013. Con lui, Alexandra Palt, vice presidente esecutiva e Chief Corporate Responsibility Officer.

Fino a poco tempo la finanza era distante dal tema.

«Vero. Ricordo che quando presentammo nel 2013 il primo programma, Sharing Beauty With All , gli investitori non erano molto interessati. Al contrario, erano un po' preoccupati per gli eventuali costi per l'azienda, che avrebbero potuto ridurre la redditività. Poi hanno visto il miglioramento dei risultati e quanto la nostra trasformazione in azienda sostenibile abbia portato grandi benefici al titolo».

Adesso invece?

«Negli ultimi 2-3 anni hanno compreso che devono indirizzarsi verso le aziende che hanno gli obiettivi più ambiziosi in termini di sostenibilità: saranno quelle ancora sul mercato tra dieci, vent'anni. Oggi è diventato chiaro che c'è una convergenza tra performance economica, sostenibilità e responsabilità».

Qual è la base del vostro piano per il 2030?

«Da un lato, vogliamo trasformare noi stessi, la nostra attività e il nostro modello di business, nel senso che tutte le attività devono essere allineate ai limiti del pianeta. Dall'altro lato, diamo il nostro contributo alle grandi sfide sociali e ambientali del mondo, per le quali attiviamo capitale, mezzi e risorse. Abbiamo anche stanziato 150 milioni di euro: 50 per progetti di economia circolare, 50 per la rigenerazioni degli ecosistemi e della biodiversità e 50 a supporto delle donne più vulnerabili. Tutto questo porterà a risultati davvero concreti». Per esempio?

«Il 100% della plastica che usiamo sarà riciclata o di origine biologica, il 95% dei nostri ingredienti sarà di origine naturale, ridurremo le emissioni di gas a effetto serra del 50% per prodotto finito e perché questo sia possibile il 100% dei nostri siti, in tutto il mondo, sarà carbon-neutral già nel 2025. È un progetto imponente».

Non c'è solo l'emergenza ambientale, ma anche quella sociale.

«Sono completamente d'accordo e gli interventi sui due fronti devono andare di pari passo, è la visione che permea tutto il nostro programma. Per questo, vogliamo che anche i fornitori, lungo tutta la catena del valore, paghino non un salario minimo ma un salario adeguato, che permetta alle persone di soddisfare i propri bisogni e quelli delle persone a loro carico. È il motivo per cui contribuiremo anche ad assicurare l'accesso al mondo del lavoro di altre 100mila persone in difficoltà - oltre a quelle già inserite in precedenza - entro il 2030, e perché stiamo stanziando 50 milioni a supporto del mondo femminile. Tra otto anni valuteremo dove siamo arrivati, dove si trova il mondo e quello che va fatto».

Misurerete i manager?

«La sostenibilità è un obiettivo chiave per ogni manager ed è parte della retribuzione incentivante dal 2013. Vale anche per me: il 40% del mio bonus si basa su elementi qualitativi in cui la sostenibilità riveste priorità assoluta. Ed è un aspetto fondamentale per il board, che una-due volte l'anno, insieme ad Alexandra Palt, fa la review del programma. Il Cda ha avuto un ruolo chiave nella decisione di accelerare il nostro impegno».

Sono i giovani a chiedere prodotti sostenibili?

«C'è un forte desiderio da parte delle giovani generazioni, e non solo riguardo ai prodotti ma anche nella scelta delle aziende per le quali lavorare, che vogliono sostenibili. Ma è interessante notare che i consumatori dicono di volere brand più responsabili e di essere disposti a pagarli di più in tutto il mondo, in Europa, in Cina, Brasile, Stati Uniti, ovunque». A seguito di Black lives matter, anche L'Oréal non utilizzerà «bianco/sbiancante» e «chiaro» dai prodotti che rendono omogeneo il colore della pelle.

«Sono prodotti molto apprezzati dalle consumatrici e che vendiamo soprattutto in Paesi in cui il sole ha un impatto maggiore sulla pelle e crea discromie. Ma comprendiamo come certi termini possano essere mal interpretati e per questo smetteremo di usare parole che potrebbero risultare ambigue».

Cos'è l'Italia per voi?

«L'Oréal è stata creata fin dall'inizio in Francia e in Italia, sono oltre 110 anni... È molto importante non solo in termini di business, ma di ispirazione, di creatività. La sentiamo molto vicina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

~

~

~

Abbiamo dieci anni per prevenire
la crisi climatica.

Il Covid è stato l'ultimo campanello d'allarme

Oltre al nuovo progetto stanziamo anche 50 milioni per l'economia circolare,

50 per gli ecosistemi

e 50 per le donne vulnerabili

Il 95%

dei nostri ingredienti sarà di origine naturale e le confezioni di plastica riciclata o di origine biologica

Il valore del fatturato del gruppo L'Oréal, primo al mondo nel settore della cosmetica. Il gruppo ha definito la sua strategia per la svolta della sostenibilità, dai materiali utilizzati per il packaging alle materie prime di origine naturale

Foto:

Il profilo

Il chief executive officer del gruppo L'Oréal, Jean-Paul Agon (Copyright Thomas Laisné La Company L'Oréal). Il gruppo ha chiuso il 2019 con 30 miliardi di ricavi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Esselunga

Marina Caprotti diventa presidente

Daniela Polizzi a pagina 31

Svolta in casa Esselunga. Marina Caprotti è il nuovo presidente esecutivo della società, una delle più grandi realtà della distribuzione organizzata. La decisione è stata presa all'unanimità dal consiglio di amministrazione convocato ieri mattina a Milano per delineare la nuova composizione del board. E' un cambiamento che riflette il riassetto societario concluso a marzo e che vede adesso Giuliana Albera - seconda moglie del fondatore Bernardo Caprotti - e la figlia Marina proprietarie al 100 per cento di Esselunga dopo l'acquisto della quota di minoranza pari al 30 per cento dai fratelli Giuseppe e Violetta Caprotti.

Il ruolo della famiglia Caprotti si consolida così al vertice di una realtà tutta italiana che è un modello di organizzazione e qualità sui mercati. Marina Caprotti, 42 anni, già vicepresidente del gruppo dal 2017 e nel board dal 1996, guiderà un gruppo in pieno sviluppo che conta 25mila collaboratori senza contare l'indotto, ha una rete di 159 supermercati in otto regioni e un fatturato di oltre 8 miliardi.

Dopo quattro anni di impegno intenso in azienda, con una presenza costante e discreta che l'ha vista disegnare, con al fianco il marito Francesco Moncada di Paternò, le linee di sviluppo di Esselunga, si appresta ora ad assumere in prima persona con il management le decisioni strategiche che guardano al futuro della società. Vicepresidente sarà Carlo Salza, in Esselunga dal 2002 e per undici anni ceo prima dell'arrivo di Sami Kahale, l'ex manager di P&G che da gennaio 2020 gli è subentrato nel ruolo.

E' stato proprio Salza, nominato nel luglio 2019 come presidente in pectore, a invitare Marina Caprotti ad assumere l'impegno gravoso e non certo simbolico della presidenza, per rafforzare ancor di più il segno della famiglia Caprotti al timone del gruppo, chiamato a sfide importanti nella crescita della rete di supermercati.

Le prossime aperture previste sono a Montecatini, in **Toscana**, e in piazze fino ad oggi mai toccate dalla catena fondata nel 1957 da Bernardo Caprotti come Genova, Mantova e Livorno. A questo si aggiunge il progetto dei negozi di prossimità con insegna LaEsse (due quelli aperti a Milano e altri seguiranno nel corso dell'anno), oltre a proseguire nello sviluppo dell'e-commerce che vede Esselunga giocare un ruolo chiave anche in questo settore.

Raggiunta al telefono dal «Corriere», la neo presidente commenta con orgoglio l'incarico ricevuto dal consiglio di amministrazione: «Sono consapevole di quanto sia importante, per Esselunga, continuare a offrire alle famiglie italiane qualità e convenienza, senza dimenticare temi come la sostenibilità e la lotta agli sprechi. Il nostro Paese, così come Esselunga, ha affrontato mesi terribili e ora deve ritrovarsi unito nei valori che lo contraddistinguono da sempre. Per me, da donna e da madre, è uno stimolo ulteriore a lavorare in questa direzione».

Parole chiare, che lasciano spazio anche a una considerazione più generale sullo stato dell'economia nazionale messa sotto pressione dallo stop delle attività imposto dalla pandemia: «Vedo troppe difficoltà, troppa burocrazia per chi cerca quotidianamente di fare impresa e promuovere lo sviluppo. In Italia per aprire un superstore servono in media dodici anni, in Spagna tre e purtroppo l'elenco dei problemi potrebbe continuare. Serve maggiore collaborazione tra il mondo dell'economia e quello delle istituzioni, altrimenti il rischio è di far perdere quella centralità positiva di cui il sistema paese ha tanto bisogno. Siamo ogni giorno a contatto con milioni di famiglie e siamo consapevoli delle loro esigenze e preoccupazioni, ma

percepriamo anche grande voglia di futuro e serenità; ed è verso questi obiettivi che dobbiamo impegnarci tutti».

L'inizio del 2020 è stato particolarmente sfidante per Esselunga, impegnata a conciliare sicurezza e servizio alla clientela durante la fase più acuta dell'emergenza, ma al tempo stesso contribuendo alla "tenuta" del sistema, specie nelle aree maggiormente colpite, con donazioni e agevolazioni per le fasce più a rischio e gli operatori sanitari.

Adesso anche per il gruppo parte una nuova fase, con una governance chiara e un progetto di crescita lineare per valorizzare il ruolo di Esselunga come gruppo di distribuzione ma anche del food, attraverso la propria produzione gastronomica e le eccellenze come la pasticceria Elisenda, oltre che nel confermare i record di redditività per metro quadro premiati dalle ricerche indipendenti.

Oltre alla presidente Marina Caprotti e al vicepresidente Carlo Salza, il nuovo consiglio di amministrazione di Esselunga conferma la presenza dell'avvocato Vincenzo Mariconda, anch'egli nel ruolo di vicepresidente. Sono inoltre confermati nel board Francesco Moncada di Paternò, Sami Kahale, il Generale Carlo Gualdi, Stefano Tronconi, Gabriele Villa e il Prefetto Paolo Francesco Tronca. Un ritorno è invece quello di Lorenzo Piaget, il professionista esperto di tematiche fiscali e societarie che già era stato in consiglio di amministrazione dal 2010 al 2016, nominato all'epoca da Bernardo Caprotti, e che ora completa la squadra di vertice della società la cui presidenza onoraria resta a Giuliana Caprotti Albera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Marina Caprotti, figlia più giovane del fondatore Bernardo, è stata nominata presidente esecutivo di Esselunga.

Il gruppo nasce nel 1957 con la società Supermarkets italiani Spa e l'inaugurazione del primo supermercato in viale Regina Giovanna a Milano. Oggi il gruppo Esselunga ha oltre 23 mila dipendenti e più di 159 punti vendita, in gran parte nel Nord Italia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la replica a zingaretti

«Non ipotecate il futuro Il Salva-Stati non ci serve»

Matteo Salvini

Caro direttore,

Nicola Zingaretti sul Corriere della Sera di ieri chiede al governo di non tergiversare. Sarei d'accordo, se

l'appello del segretario del Pd fosse finalizzato a pagare la cassa integrazione o a dare liquidità a famiglie e imprese.

Invece no, Zingaretti non sta nella pelle per il Mes e ci spiega in dieci punti le «ragioni per dire Sì», ragioni che nel frattempo non hanno convinto Francia, Spagna, Grecia o Portogallo. Per la sua architettura istituzionale, perfino la Germania rischia di avere dei problemi: il Bundestag sarà chiamato ad approvare ogni singolo esborso del Mes.

Mi lasci dire, direttore, che per sciogliere alcuni nodi economici non serve l'Europa ma un governo appena decente. Lo dimostrano i nostri vicini di casa che stanno lavorando senza aspettare il fondo Salva-Stati. Parigi, per esempio, ha messo 8 miliardi per il settore dell'auto. L'Italia ha preferito investire sui monopattini elettrici, che spesso sono di fabbricazione cinese. Berlino ha lanciato una manovra da più di 150 miliardi, mentre l'Italia non riesce a far funzionare nemmeno il bonus vacanza.

La ricetta della Lega è diversa da quella ipotizzata dal Pd. Anziché ipotecare il futuro dei nostri figli, meglio scommettere sull'Italia con l'emissione di buoni del Tesoro. I segnali sono incoraggianti: il Btp Italia ha battuto ogni record e con un'unica asta ha chiuso a 22,3 miliardi. Più di metà del Mes!

Invece, il Pd insiste col fondo Salva-Stati. Dei dieci punti citati da Zingaretti sul Corriere, quasi tutti comportano un aumento strutturale della spesa, ma il Mes serve solo per interventi straordinari direttamente collegati alla crisi Covid. È un prestito vincolato: significa che a parte l'ammodernamento degli ospedali e la ristrutturazione delle Asl, tutti gli altri obiettivi snocciolati dal segretario del Pd sono fuori tema. Il Mes non è pensato per alimentare gli investimenti nella ricerca, la rivoluzione digitale, il rafforzamento della medicina di base, la riforma dei servizi per anziani e malati cronici, l'aumento di investimenti per il personale sanitario, l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, le borse di studio, l'aumento dei posti finanziati per gli specializzandi o altri obiettivi generici.

Ricordo che dal novembre 2011 a oggi, il Pd è stato al governo o ha sostenuto l'esecutivo in carica ininterrottamente (Monti-Letta-Renzi-Gentiloni-Conte), fatta salva la parentesi del governo con la Lega: quasi un decennio con le leve del potere in mano, decennio che leggendo l'elenco di Zingaretti è stato evidentemente fallimentare. Tanto da indurlo a richiedere investimenti urgenti e straordinari dell'Europa, nonostante molte delle difficoltà in materia di ospedali e sanità (a partire dal taglio di molti posti letto) siano figlie delle dolorose politiche imposte proprio da Bruxelles. Si tratta di diete che l'Italia ha seguito con grandi sacrifici, ma che non hanno prodotto risultati: ci siamo ritrovati con i tagli, leggi disgraziate come la Fornero e un debito pubblico che comunque è aumentato. Con buona pace del Pd che negli ultimi anni ha martellato sul concetto «ce lo chiede l'Europa». Non a caso anche per il Mes c'è la richiesta dell'Europa, visto che Angela Merkel ha chiarito: «Non abbiamo creato il Mes per non utilizzarlo». Non vogliamo cascarci. Le condizioni proposte sembrano innocue, ma i Trattati e i Regolamenti (in particolare, il cosiddetto «two pack» del 2013) consentono di modificarle successivamente. Lo ammettono anche Gentiloni e Dombrovskis nella loro lettera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

del 5 maggio, promettendo di non inasprirle. Una missiva non è fonte di diritto con valore vincolante. Chi ci assicura che tra dieci anni, quando la crisi Covid sarà un ricordo lontano, ci saranno le stesse volontà e gli stessi equilibri politici? L'Italia resterebbe in balia degli umori europei: pollice su o pollice giù? Vita o morte?

Tanti dubbi e una certezza: una volta accettate le risorse, lo Stato membro sarà soggetto a sorveglianza rafforzata da parte della Commissione europea e della Bce. Ci sarà quindi la possibilità di subire altri diktat. La patrimoniale. Una bastonata alle pensioni. Un inasprimento dell'Iva.

A Zingaretti mando un messaggio: in Parlamento la maggioranza potrebbe imboccare la strada sciagurata che porta al Mes, soprattutto se il Movimento 5 Stelle dovesse cambiare idea per l'ennesima volta per amore del potere, ma non sarebbe la sconfitta della Lega. Sarebbe la sconfitta dei nostri figli e di tutti gli italiani.

Pensateci bene. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

A destra

Matteo Salvini, 47 anni, guida la Lega dal 2012. La svolta da «nordista» a «sovranista» ha condotto il partito al record di consensi

Berlino La cancelliera tedesca Angela Merkel, 65 anni, con il presidente francese Emmanuel Macron, 42

IL CANTIERE DEL FISCO LE REGOLE DEL GIOCO

Tempo, risorse e visione per fare una riforma vera

Salvatore Padula

La pandemia sembrava aver frenato le promesse della politica di riordinare, semplificare e alleggerire il fisco. Poi, un po' a sorpresa, a margine degli Stati generali voluti dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, si è nuovamente tornati a parlarne. -Continua a pagina 25
Continua da pagina 1

Un taglio dell'Iva, ancorché con un'operazione a tempo per provare a rilanciare i consumi; ovvero, un piano per correggere i sempre più evidenti difetti dell'Irpef, a vantaggio del cento medio e delle famiglie, con l'obiettivo di rafforzare il percorso avviato con l'ultima legge di Bilancio (di fatto, l'estensione del bonus Renzi per i redditi fino a 40mila euro, che scatta proprio a partire da domani, 1° luglio).

Mentre Governo e maggioranza riflettono - non proprio all'unisono, peraltro - su possibili riduzioni dell'Iva e/o rimodulazioni dell'Irpef, dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, è però arrivato nuovamente l'invito a un impegno per una «riforma molto ampia del fisco». Una riforma che muova da «una visione complessiva» del sistema e che esca dalla logica, oggi prevalente tra le forze politiche, dei cambiamenti estemporanei, «imposta per imposta».

Di sicuro, la pandemia e i suoi devastanti effetti sul tessuto economico rendono ancor più manifeste le carenze del sistema. E, anzi, tendono ad accentuarle, considerato che la legislazione confusa di questi ultimi mesi dettata dall'emergenza Covid (e così probabilmente sarà anche per quella in arrivo), è piombata su una struttura di regole già logora e che appare ancor più compromessa.

È significativo che Visco abbia sottolineato come l'emergenza legata al virus non possa trasformarsi in un alibi per "non fare" e che, al contrario, sia proprio la crisi prodotta dal Covid a richiedere un piano fiscale di ampio respiro, «ben costruito», un «programma per il futuro» del Paese. Impossibile non condividere.

Intanto, la «revisione complessiva del sistema fiscale» è citata nel contesto delle priorità della bozza del Programma nazionale di riforma (Pnr), il documento che definisce le misure che il governo si impegna ad adottare per raggiungere gli obiettivi di crescita. L'attenzione, in effetti, sembra rivolta alla fase-2 delle misure sul cuneo fiscale (il rafforzamento del bonus Renzi, cui si è fatto cenno sopra), con l'obiettivo di ridurre «la pressione fiscale sui ceti medi e le famiglie con figli e accelerare la transizione del sistema economico verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale».

Non è poco, ma - diciamolo - una riforma fiscale è un'altra cosa. Che è necessaria. Ma che per diventare credibile ha bisogno di alcuni presupposti che nella fase attuale non si vedono, almeno non ancora o non ancora chiaramente.

Quale fisco si vuole costruire? Quali sono gli obiettivi? Qual è il progetto? Da qui si deve partire e per questo, da oggi e per i prossimi giorni, Il Sole 24 Ore ospiterà interventi autorevoli per contribuire a questa riflessione.

Per quanto sembri incredibile (!), una riforma complessiva richiede un progetto, un piano, una visione. Occorre capire che la leva fiscale deve diventare uno dei tasselli - insieme a una burocrazia non opprimente, al buon funzionamento della giustizia, alla capacità di innovazione, all'istruzione e alla formazione, alla ricerca, alla all'efficienza del sistema creditizio, all'aumento degli investimenti pubblici e privati - per rendere la nostra economia

più dinamica, meno esposta alle furie congiunturali (e dei virus), più attenta al lavoro e all'impresa. Una strategia per modernizzare il Paese, in uno scenario che resta globalizzato e che richiede un'elevatissima capacità di adeguamento tecnologico. Naturalmente, senza perdere di vista il tema della redistribuzione del reddito, per proteggere le famiglie, per sostenere i più deboli e per approdare a una equità reale e non solo di facciata.

Semplificazioni; testi unici; erosione della base imponibile; *tax expenditures*; tassazione dei piccoli contribuenti; multinazionali, del web e non; rapporto amministrazione-cittadini; sistema sanzionatorio; contrasto dell'evasione: è un elenco arido, che tuttavia segnala almeno in parte quanto profondo dovrebbe il disegno di riordino-riscrittura delle regole. Non c'è un ambito, tra quelli citati, dove la situazione attuale sia sostenibile e neppure accettabile.

Una "vera" riforma fiscale richiede poi risorse finanziarie. Certo, si potrebbe sostenere che ripensare dalle fondamenta il sistema non necessariamente equivalga a ridurre il livello del prelievo. Ma non è così. Almeno non più. Lavoro e imprese non possono reggere livelli così elevati di peso di tasse e balzelli. Il nostro Paese ha bisogno di un sistema meno cavilloso e meno bizantino, ma ha anche bisogno di un sistema meno avido. La pressione fiscale reale (cioè al netto del sommerso) sfiora il 50 per cento. Con il paradosso che qualcuno (non pochissimi, in realtà) riesce a pagare meno del dovuto e moltissimi altri sono costretti a sopportare il peso della disonestà dei primi. Senza dire che ci muoviamo in un contesto di grande competizione fiscale, (con eccessi da stroncare all'interno dell'Unione, vedi Irlanda, Paesi Bassi e Lussemburgo), e mostriamo una pressione fiscale decisamente elevata rispetto a tutti i Paesi con sistemi simili al nostro. Certo, una parte delle risorse potrebbe arrivare da razionalizzazioni e riequilibri di tassazione, ma servirebbe ben altro per dare ossigeno vero alle famiglie, ai lavoratori, alle imprese.

Domanda: quali risorse - senza fantasticare inutilmente sull'uso dei fondi europei che ad altro sono destinati - si possono realisticamente trovare per un'operazione efficace di riordino del sistema con riduzione del prelievo? Se guardiamo al recente passato, possiamo capire quali siano le difficoltà oggettive: riordinare le spese fiscali è finora stato impossibile. E lasciamo stare le *spending review*, tutte più o meno naufragate. Qualcosa arriverebbe da un più efficiente contrasto dell'evasione? Anche, qui meglio non farsi illusioni.

Infine, una riforma fiscale richiede una prospettiva politica di medio termine. Bisogna elaborare il progetto, farlo approvare, lavorare ai decreti attuativi ecc ecc. Probabilmente, bisogna anche accettare l'idea di procedere per moduli successivi (coerenti), visto che difficilmente si potrà fare tutto in una soluzione. In più, è necessario che nelle scelte fondamentali ci sia una visione comune, almeno tra i partiti che sostengono il governo. A dirla tutta, un certo grado di condivisione della "direzione di marcia" sarebbe auspicabile anche tra maggioranza e opposizione, per evitare quel che anche in passato è puntualmente successo, e cioè il gioco a smontare ciò che aveva fatto il governo precedente. Per essere chiari: che fine farebbe la "nuova Irpef" dell'attuale governo di fronte a un eventuale successo elettorale del Centro-destra, da sempre grande simpatizzante della *flat tax* all'italiana?

Insomma, una riforma fiscale è una cosa seria. Che non si improvvisa. Che non si usa per tirarne fuori slogan da campagna elettorale. Che richiede tempi adeguati. Che impone una condivisione degli obiettivi. Che sollecita un adeguato confronto tra politica, parti sociali, accademici e tecnici-esperti. E che apre anche a una riflessione sul ruolo dello Stato, sui servizi da garantire ai cittadini e sulla loro qualità.

Il governo può decidere di tagliare le tasse, se sa come farlo e se trova le risorse. Ma non si possono travestire questi interventi - certamente opportuni e necessari, come nel caso

dell'Irpef per le persone o dell'Irap per le imprese - con progetti di portata epocale. Una riforma fiscale è necessaria. Ma una riforma solo annunciata, lasciata incompiuta o pasticciata è peggio di nessuna riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IL SOLE 24 ORE, 31 GENNAIO 2020, PAGINA 1 -->

--> Il direttore
del Sole Fabio Tamburini
in un editoriale
ha messo
a disposizione
le pagine
del giornale
per avviare
un dibattito sulla riforma fiscale.

Con i due articoli a destra, Il Sole 24 Ore riapre il Cantiere del Fisco fermato durante l'emergenza Covid-19.

Bari dice addio alla Popolare, l'assemblea vota la Spa

Vincenzo Rutigliano

Bari dice addio alla Popolare, l'assemblea vota la Spa

BARI

Doppio sì dei soci della Popolare di Bari alla trasformazione in spa e all'aumento di capitale. A larghissima maggioranza, il 96% dei 35mila voti totali raccolti a distanza - il che ha consentito di deliberare in assemblea straordinaria già ieri, in prima convocazione - ha accettato il piano di salvataggio della banca messo a punto, in sei mesi e mezzo, dai commissari straordinari. E dunque via libera al passaggio dalla cooperativa alla spa e approvazione del nuovo statuto come pre condizioni, poste da Fondo interbancario e Mediocredito, per il successivo aumento di capitale, pure approvato, indispensabile per azzerare le perdite accertate a tutto marzo 2020, e pari a 1,143 miliardi, e ricostruire una base da 10 milioni di euro.

A seguito della ricapitalizzazione per 933,2 milioni di euro, sottoscritta appunto dal Fitd e da Mediocredito centrale, quest'ultimo, con un esborso di 430 milioni, ottiene il 97% del capitale. Si chiude così un'operazione di salvataggio pubblico-privata da 1,6 miliardi della più grande popolare del Sud per dimensione, commissariata da Bankitalia a dicembre scorso, e che senza aumento di capitale, non potendo rispettare i requisiti minimi di capitale previsti dalla normativa, non avrebbe potuto onorare i debiti, rimborsare gli obbligazionisti e sarebbe stata posta in liquidazione coatta amministrativa, con danni incalcolabili per l'economia. Proprio il rischio del fallimento della banca, con conseguenze pesanti per gli azionisti, la clientela e i 2mila dipendenti del gruppo, devono aver convinto la platea dei soci a dire sì al salvataggio delineato dai commissari che guideranno la banca nelle prossime tappe: dopo l'estate, infatti, si terrà un'altra assemblea per eleggere il nuovo cda e il collegio sindacale e toccherà invece a Bankitalia esaminare il bilancio di chiusura dell'amministrazione straordinaria che andrà dal 1° gennaio 2019 fino alla sua conclusione. «Questo voto - commenta Antonio Blandini, uno dei due commissari - dimostra la rilevanza del progetto per le persone. Più che di numeri e di maggioranze al 51%, si è trattato di quasi 34mila persone, di 34mila famiglie che hanno detto sì a un progetto, perché ci credono e consente la prosecuzione dell'attività bancaria». La patrimonializzazione chiude così quella che l'altro commissario della Popolare, Enrico Ajello, definisce la «fase propedeutica». Poi c'è il rilancio con l'implementazione del piano industriale 2020/2023 e quindi ritorno all'utile a fine 2022, meno costi per 67 milioni, meno personale con quasi 850 esuberanti spalmati in 10 anni, 91 filiali da chiudere, e focus su clientela retail e pmi. Con questo voto la banca si avvia ad adempiere ai suoi debiti, incluse le obbligazioni subordinate, e sul punto Blandini ha pure annunciato l'apertura di un tavolo di conciliazione e solidarietà per stabilire le regole «anche insieme alle associazioni di azionisti, aperto a quanti non sono destinatari dell'offerta risarcitoria» di 2,38 euro ad azione.

I commenti al salvataggio sono tanti. Per il premier Conte «è stato compiuto un passaggio importante», il ministro Roberto Gualtieri, ha espresso «grande soddisfazione per l'esito dell'Assemblea. L'operazione, effettuata secondo logiche e condizioni coerenti con criteri di mercato, segna una svolta rispetto a un passato sul quale sono in corso i doverosi accertamenti». Positive anche le reazioni sindacali: per il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, «sono stati salvati 2.700 posti di lavoro e le economie di diverse regioni». «L'impegno che ci attende da oggi in poi sarà quindi ancora più ampio e incisivo, perché bisogna dare risposte concrete e solide al territorio e ai cittadini, in tempi rapidi», ha

sottolineato l'ad di Mcc, Bernardo Mattarella: a lui il compito di prendere in mano le redini del nuovo istituto da socio di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

96 per cento Per centuale di capitale che in assemblea ha votato per la trasformazione in Spa

LETTERA

Il Mef: «Al Tesoro nessun nuovo potere di controllo sulle società partecipate»

Lo schema di Dpcm accorpa due direzioni ma non amplia il perimetro delle loro competenze
M.Mo. G.Tr.

Caro direttore, sul Sole di domenica è stata pubblicata una ricostruzione nella quale, relativamente ad uno schema di Dpcm, sono stati attribuiti al Mef presunti nuovi poteri di controllo che semplicemente non ci sono. Ci sembra dunque necessario precisare i punti che seguono.

1) *Le competenze del Mef e del Dipartimento del Tesoro sulle partecipate non vengono in nessun modo modificate da un Dpcm nato con altri fini, attuativi di una norma precedente, e che riguarda l'ispettorato dei servizi ispettivi della Ragioneria (il corpo degli ispettori esiste già in ambito di altro ispettorato di finanza, viene ora ai sensi del DL fiscale 2019 scorporato con l'istituzione di una apposita struttura) e le funzioni di studio e ricerca a supporto di alcuni dipartimenti.*

2) *Non ci sono quindi nuove attribuzioni di competenze al Dipartimento del Tesoro sulle partecipate: il provvedimento, già nella sua sostanza delineato nel precedente Dpcm del 26 giugno 2019, innova unicamente le competenze degli uffici senza ampliarne il perimetro unendo due direzioni ('Partecipate e privatizzazioni' e 'Valorizzazione dell'attivo dello Stato'), le attività di entrambe sono state quindi logicamente accorpate all'interno di un'unica direzione.*

3) *Le modifiche di lessico adottate all'interno del Dpcm sono meramente formali: ad esempio il riferimento a 'societarie' invece che 'azionarie' nasce dal fatto che ci sono casi in cui le società di capitali partecipate non hanno la forma di società per azioni.*

4) *Va infine comunque ricordato che ai sensi della normativa vigente il Tesoro non esercita attività di direzione e coordinamento sulle società partecipate.*

Grazie per la disponibilità

Ufficio stampa Mef

Prendiamo atto delle precisazioni dell'Ufficio stampa del Mef. Nell'articolo non si è ipotizzato che il Dpcm attribuisse al Tesoro poteri di "direzione e coordinamento" delle partecipate, ma sul punto è stato solo riportato che il nuovo testo indica tra i compiti la "gestione" delle partecipazioni societarie in luogo della "gestione finanziaria" delle partecipazioni azionarie prevista dal vecchio testo .

L'ANALISI

Nell'Oil & Gas l'imperativo è cambiare pelle

Crisi diversa dal passato, alla quale le Major reagiscono diventando produttori di energia a tutto tondo

Sissi Bellomo

Chesapeake non è la prima vittima, né sarà l'ultima. Negli Stati Uniti una ventina di società dell'Oil & Gas sono finite in bancarotta quest'anno, tante quante nell'intero 2019. E di certo non è finita qui. Le società dello shale rischiano di essere decimate: il 30% è tecnicamente insolvente, secondo uno studio di Deloitte, che prevede svalutazioni per almeno 300 miliardi di dollari. Tra i pesi massimi in difficoltà c'è anche Occidental, che si è indebitata fino al collo l'anno scorso per scalare Anadarko soffiandola a Chevron: pochi giorni fa ha annunciato writedown fino a 9 miliardi di dollari. Ma a soffrire non sono soltanto i frackers. Basti pensare alle svalutazioni anticipate da Bp, che potrebbero raggiungere 19,5 miliardi nel secondo trimestre. La Major britannica ieri ha anche venduto le attività residue nella petrolchimica, passate a Ineos per 5 miliardi di dollari. Reazioni al periodo di crisi? Non solo. C'è anche la transizione energetica che incombe e che potrebbe rendere permanente la perdita di valore degli asset.

In un'industria ciclica per definizione come quella dell'Oil & Gas molti esperti oggi sono convinti che la ruota si sia inceppata: la domanda di idrocarburi si riprenderà dopo l'impatto devastante del coronavirus, ma forse non completamente. E anche se i consumi a livello mondiale continuassero ad aumentare ancora per anni, le compagnie petrolifere ormai sanno che non basta più tenere duro fino al prossimo ciclo espansivo. Per prosperare (o nel caso dello shale per sopravvivere) bisogna probabilmente cambiare pelle: diventare produttori di energia a tutto tondo nel caso delle Major, investendo anche nelle rinnovabili, e diventare modelli di efficienza finanziaria nel caso delle società dello shale. Sfida quasi sovrumana quest'ultima. Chesapeake in trent'anni di vita ha registrato flussi di cassa positivi soltanto due volte. Ma prendendo soldi a prestito ha decuplicato la produzione di idrocarburi in tre anni fra il 2000 e il 2013: un boom con cui ha gettato i semi della sua distruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

intervista Franco Mosconi . Università di Parma

«Entrare nelle catene globali»

Na.R.

«L'Emilia può fare leva su un ottimo mix di piccole e grandi imprese, di distretti industriali e filiere. Ma la velocità della ripresa, considerando che il peso dell'export sul Pil regionale è del 40%, dipenderà dall'evoluzione del mercato internazionale».

Per Franco Mosconi, docente di Economia e politica industriale all'Università di Parma, a fare la differenza lungo la via Emilia sarò però, anche, «la straordinaria capacità di resilienza», del sistema produttivo.

Dopo la fase acuta della pandemia e il lockdown anche l'Emilia-Romagna si è avviata verso un graduale ritorno alla normalità. Ma restano molte incognite: quali sono quelle che possono condizionare maggiormente la ricrescita?

Una prima incognita, data l'apertura al mondo della nostra economia, è l'andamento del commercio internazionale, che sta subendo un tracollo. La seconda incognita riguarda i tempi della scoperta di un vaccino efficace contro il Covid-19.

Molte imprese aspettano l'autunno per verificare se ci sono le condizioni per un recupero. È una scadenza realisticamente ragionevole?

Il prossimo autunno è da un lato assai temuto dal punto di vista sociale per la fine del blocco dei licenziamenti e l'esaurirsi della cassa integrazione e dall'altro è visto come un punto di svolta per il traino generato dalla Germania, dove è già operativo il pacchetto di misure da 130 miliardi approvato dal governo Merkel. Sapere dove si collocherà il pendolo tra questi due estremi è un esercizio al limite dell'impossibile. È bene utilizzare il poco tempo a disposizione per usare le risorse europee che ci sono già, dal Mes per la sanità al Sure per la disoccupazione, e cambiare in profondità i meccanismi finora utilizzati con i vari decreti, che non hanno fatto arrivare liquidità alle famiglie e alle imprese con la rapidità che sarebbe stata necessaria.

Dal food e dalla farmaceutica alla meccanica. Parma, Reggio Emilia, Piacenza esprimono vocazioni produttive storiche. È un vantaggio?

Sì. Parliamo di specializzazioni che sono il frutto della combinazione tra la capacità tecnologica delle imprese, il saper fare della forza lavoro, le relazioni con il mondo della ricerca, le politiche industriali e dell'istruzione della Regione. Secondo il Monitor dei distretti di Intesa Sanpaolo alla fine del 2019 i venti distretti regionali hanno esportato beni per 17,5 miliardi: è necessario ripartire da questa forza.

L'incertezza della situazione internazionale quanto e come può pesare sulle esportazioni?

È una ipoteca sulla ripresa immediata. D'altro canto è in atto quella che molti esperti hanno già ribattezzato come una globalizzazione su scala regionale, intendendo per regioni le tre grandi aree dello sviluppo economico: Europa, America del Nord, Asia. In questa tendenza c'è una opportunità per una manifattura robusta e di qualità come quella emiliana. Se le famose catene globali del valore si regionalizzano ci sarà più spazio per le fasi produttive svolte in Europa e lungo la direttrice Germania-Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

DOCENTE

Franco Mosconi (Università di Parma)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

intervista Lucio Poma . Capo economista di Nomisma

«Svolta hi tech sulle filiere»

Gi.M.

«Per anni la Romagna è stata la Cenerentola della rivoluzione 4.0, che nella sua fase iniziale ha interessato soprattutto le filiere del packaging, della meccanica, della farmaceutica, dell'automotive... insomma, i settori industriali che sono molto forti nelle province cugine dell'Emilia. Ma quelle erano solo l'ABC di un alfabeto che ha ancora moltissime potenzialità da esprimere». Per Lucio Poma, capo economista di Nomisma, gli strumenti e le risorse per far uscire la Romagna dall'emergenza Covid-19 ci sono. Basta usarli nel modo giusto.

Professore, da dove si riparte?

Io ripartirei dai settori che tutto sommato hanno retto l'impatto della crisi e stanno andando bene. La Romagna non è messa troppo male, nel disastro creato dal Covid: da una parte c'è l'agroalimentare, qui legato soprattutto alla fase agricola della filiera, e meno a quella della trasformazione, e alle lavorazioni a esso legate. Ma penso anche al turismo, che è stato uno dei settori più colpiti ma, almeno per quanto riguarda il fonte balneare, credo possa in parte recuperare le perdite con la stagione estiva.

Due settori in cui, finora, l'innovazione 4.0 è stata marginale...

Sì, anche se le possibili applicazioni delle nuove tecnologie sono enormi e qualcosa comincia a muoversi: pensi all'agricoltura di precisione, ai sistemi blockchain, alla personalizzazione alimentare attraverso l'uso dei big data e dell'intelligenza artificiale, per creare un'offerta di prodotti davvero innovativi.

E il turismo? Si dice spesso che il settore in Italia sconti la sua arretratezza.

Anche qui: le tecnologie permettono oggi di dare all'utente servizi straordinariamente differenziati e personalizzati e sarebbero una leva importante per un settore che è stato probabilmente il più colpito dal Covid, ma che adesso, almeno sul fonte balneare, sta dando qualche segnale di risveglio.

Ma come convincere aziende così duramente colpite dalla crisi a fare investimenti importanti? Servono incentivi pubblici mirati. Credo che il limite del piano Industria 4.0 sia stato di non prevedere finanziamenti a fondo perduto alle imprese e questo invece andrebbe fatto ora. Non a pioggia, ma legati a traiettorie di crescita fondate sull'innovazione. La Romagna ha un grande patrimonio istituzionale da cui ripartire, oltre alle sue imprese: i tre Tecnopoli e diversi centri per l'innovazione, attorno a cui potrebbero ruotare i progetti di sviluppo delle aziende.

Gli strumenti ci sono quindi?

Sì ed è un'occasione che questo territorio non può permettersi di perdere: storicamente la Romagna ha viaggiato a una velocità minore rispetto all'Emilia, ma negli ultimi anni ha saputo sviluppare alcuni distretti innovativi, come la filiera del freddo e l'agrifood.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

ECONOMISTA

Lucio Poma è capo economista di Nomisma, il centro studi di Bologna

CAMBIANO I VERTICI, AL VIA LA NEWCO. VERSO IL RINCARO DEI BIGLIETTI

L'Alitalia ci prova con Caio

ALESSANDRO BARBERA

- P. 20 Visti i precedenti, non c'è di che essere ottimisti. Alitalia riparte da zero con una società a capitale completamente pubblico, tre miliardi di euro e nuovi vertici. Presidente sarà Francesco Caio, manager notissimo nel mondo delle telecomunicazioni, amministratore delegato Fabio Lazzerini, già manager di Emirates e capo dell'unità di business della compagnia italiana. Fino a pochi mesi fa immaginare lo Stato nella gestione del trasporto aereo era considerato un lusso per petrolieri arabi. Il coronavirus ha riportato le lancette indietro di vent'anni. Tutte le grandi compagnie mondiali si stanno salvando dal peggio con l'aiuto del contribuente: da Lufthansa ad Air France fino alle americane. Nessuno è in grado di fare previsioni su quel che accadrà: quanto ci vorrà perché la gente riprenda a volare con la frequenza di prima? Che ne sarà dei viaggi frenetici dei manager delle grandi aziende? Quanti di loro preferiranno un collegamento Zoom a un faticoso volo intercontinentale? E quanto ci metteranno i turisti a tornare nelle città d'arte italiane? Alitalia, sempre più indebolita da un'azionista mosso da ragioni politiche, eviterà l'ennesimo spreco di denaro pubblico? Le linee guida scritte al ministero dei Trasporti e visionate da La Stampa dimostrano che di certezze ce ne sono ancora poche. Propongono di puntare tutto sulle «rotte a lungo raggio», la clientela delle classi business, il «turismo individuale», l'aumento delle tariffe e del numero degli aerei in proprietà rispetto a quelli in leasing per ridurre i costi. È la ricetta che ha permesso la sopravvivenza a molte compagnie tradizionali (il documento cita la portoghese Tap) e che fino a pochi mesi fa permetteva a colossi come Lufthansa di produrre utili. Oggi non si salva nessuno: tutti tagliano posti di lavoro, biglietti a bordo e rotte. In ogni caso - dice il documento - la strada non può che essere questa, al punto di criticare la precedente gestione commissariale per non averci creduto e sfruttato a fondo le potenzialità di Linate per intercettare la clientela delle compagnie tradizionali, ovvero chi viaggia per lavoro. Nel frattempo lo Stato dovrà riprendersi il suo antico ruolo fino in fondo. Le linee guida scrivono apertamente di «rotte non sostenibili dal mercato» da garantire e la politica ne invoca molte: per la Sardegna, la Sicilia, il Friuli. Alitalia oggi ha una flotta di un centinaio di aerei, una frazione di quelli dei concorrenti tedesco (oltre settecento) e franco-olandese (più di cinquecento). Come tutte le compagnie minori, per sopravvivere avrà bisogno di un partner internazionale. Chi si farà mai avanti in un momento del genere? Il documento del ministero dei Trasporti sottolinea che il fatturato dei voli oceanici è garantito dall'alleanza con gli americani di Delta, e al momento «non esistono piani alternativi». Il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli spera che Caio e Lazzerini evitino «tutti gli errori del passato» e non si facciano condizionare «da scelte politiche non compatibili con il mercato». La storia di Alitalia dimostra che gli errori sono stati più spesso indotti dall'azionista pubblico piuttosto che dai manager. La vera differenza con il passato - lo sottolinea sempre Patuanelli - è che «il Covid ha azzerato l'intero comparto» e per questo Alitalia «parte al livello delle altre compagnie europee». In effetti è così. - Twitter @alexbarbera

Foto: ANSA AGF L'ad Fabio Lazzerini Il presidente Francesco Caio

Intervista alla ministra

De Micheli: «Un piano da 4,8 miliardi per valorizzare il sistema dei porti»

ROBERTA PAOLINI

La centralità dell'Italia nel Mediterraneo deve essere «un fattore competitivo chiave» e «i nostri porti sono una ricchezza, non ancora pienamente valorizzata». Paola De Micheli, ministra delle Infrastrutture e Trasporti, racconta la sua visione sull'economia del mare, facendo il punto sulle partite cruciali della portualità italiana. Ministra, quali saranno gli interventi sui porti previsti da #italiaveloce? «La portualità è uno dei capisaldi del piano #Italiaveloce: da Nord a Sud abbiamo previsto investimenti ingenti, pari a 4,8 miliardi, per l'adeguamento infrastrutturale e per l'intermodalità dei nostri scali. Digitalizzazione della logistica, il cosiddetto ultimo miglio, il miglioramento dell'accessibilità marittima, l'efficientamento energetico e ambientale sono le azioni che abbiamo previsto per far compiere un salto di qualità al nostro sistema dei porti». Parliamo di Genova, prima ancora del lockdown, l'Autorità di sistema della Liguria Occidentale si è trovata in una situazione di grave difficoltà con il crollo del Ponte Morandi e ora è alle prese con l'emergenza del collasso della rete autostradale legata alla manutenzione per la sicurezza delle gallerie. «Le azioni condivise dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti con il concessionario Autostrade per l'Italia prevedono verifiche più rapide sullo stato di sicurezza delle gallerie, anche attraverso tecniche non invasive, nessuna chiusura dell'A26 e prime aperture a partire dal 3 luglio. A partire dal 3 luglio verranno progressivamente liberate le arterie stradali dai cantieri con l'obiettivo di arrivare al 10 luglio garantendo su tutta la rete viaria ligure due corsie aperte. Collegare meglio il porto di Genova, attraverso una viabilità alternativa in grado di ridurre l'impatto sulla città, è l'obiettivo del Programma straordinario delle opere stradali che interessano le aree di Sampierdarena e di Pra'-Voltri: un nuovo sistema di gestione dei flussi che cambierà la qualità della vita alle persone. Il rilancio di una delle capitali del Mediterraneo e della sua economia non poggia naturalmente soltanto sulla ricostruzione del Ponte Morandi, ci sono tanti progetti e tante risorse stanziare, voglio ricordare quelle per la realizzazione del ribaltamento a mare del cantiere navale di Sestri. È particolarmente significativa l'imminente ripresa dei lavori del nodo ferroviario di Genova, dopo l'accordo sottoscritto tra RFI e il Consorzio COCIV (general contractor dei lavori del Terzo valico) per un importo di 120 milioni di euro. Con questo intervento si assicura il collegamento di ultimo miglio tra il Terzo valico dei Giovi e il porto di Genova. È stata inoltre contrattualizzata la variante alternativa allo shunt di Novi, che riduce di 7 chilometri la nuova linea: la project review comporta una riduzione di costi e una minore occupazione di suolo». Per quanto riguarda il porto di Livorno, invece, a che punto siamo con gli iter relativi agli investimenti previsti per Darsena Europa e Microtunnel? «I progetti che potenzieranno lo scalo toscano procedono. Tra maggio e giugno sono state effettuate alcune simulazioni di manovra per valutare gli aspetti di sicurezza e di navigazione del progetto Darsena Europa. Test positivi dai quali sono arrivate indicazioni importanti per la prosecuzione di un'opera strategica per il porto di Livorno. Anche i lavori per il microtunnel sono in ripresa nell'arco dell'estate. Proprio in questi giorni, essendo stato assegnato al Mit il fondo infrastrutture, potremo anche completare il finanziamento della Darsena Europa». Venezia è stata una delle aree maggiormente colpite dalla crisi sanitaria. Resta aperto per il porto la questione della crocieristica, cui si somma uno scontro sul bilancio e attorno alla figura del presidente Piero Musolino. «La crisi causata dall'epidemia ha fermato

momentaneamente le crociere ma non il lavoro che abbiamo avviato per una soluzione strutturale allo spostamento delle grandi navi dalla Giudecca. È un progetto che richiede investimenti importanti e che può essere ricompreso in un piano più ambizioso per il potenziamento dello scalo di Marghera. È uno di quei progetti, per portata finanziaria e strategicità, per i quali intercettare le risorse del Recovery Fund. Quanto alla vicenda del bilancio del Porto di Venezia, ho incaricato la competente direzione ministeriale di compiere approfondimenti sulla correttezza dei rilievi del comitato di gestione. Attenderemo l'esito delle verifiche per muoverci». Sul porto di Trieste è invece in corso una querelle riguardo la sentenza di Anac che ha stabilito la decadenza del presidente Zeno D'Agostino. A che punto siamo? «Il ministero delle Infrastrutture e Trasporti ha seguito con grande attenzione la vicenda di Trieste. Con il conferimento dell'incarico di commissario straordinario a Mario Sommariva abbiamo garantito la continuità all'azione amministrativa dell'Autorità di Sistema Portuale impedendone la paralisi. Ho confermato la mia fiducia nell'operato del presidente Zeno D'Agostino, motivo per il quale il mio ministero, per mezzo dell'Avvocatura generale dello Stato, si è costituito nel giudizio proposto dal presidente a difesa del provvedimento di nomina. È stato presentato inoltre un emendamento, in sede di conversione del DL Rilancio, diretto a meglio definire le cause di incompatibilità tra gli incarichi pubblici e quelli privati». E per quanto riguarda gli investimenti, Porto Vecchio e il nuovo polo dell'ormai ex Ferriera? «Sono stati raggiunti negli ultimi giorni risultati importanti per il futuro del porto: penso alla firma dell'accordo di programma per la Ferriera di Servola e all'intesa con gli ungheresi che verranno ad insediarsi con un grande investimento nell'area Teseco, lo sviluppo di uno degli scali italiani più importanti non si è mai fermato». La logistica è stato un elemento strategico e nei mesi di emergenza ha manifestato le sue potenzialità. Qual è la visione di sistema sugli interporti? «Gli interporti sono snodi cruciali per la crescita della logistica nella direzione che auspichiamo. Abbiamo pubblicato un bando di 45 milioni di euro di risorse da assegnare fino al 2022 ed entro agosto ci aspettiamo progetti interessanti da selezionare sulla base di rigorosi criteri e finanziare con risorse immediatamente disponibili». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

PAOLA DE MICHELI MINISTRA DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI

«Gli investimenti saranno destinati all'adeguamento infrastrutturale e all'intermodalità dei nostri scali»

«Per un salto di qualità puntiamo tra gli altri su digitalizzazione della logistica e migliore accessibilità marittima»

«Gli interporti sono snodi cruciali per la crescita della logistica nella direzione che auspichiamo»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fincantieri, dalle navi alle grandi opere Bono: «L'Europa difenda le proprie eccellenze»

FRANCESCO FERRARI

«Le infrastrutture non compenseranno mai il nostro core business, che resta la costruzione navale. Quando ci siamo messi a disposizione del governo per ricostruire il viadotto di Genova non era questo il nostro obiettivo: noi abbiamo sempre diversificato le nostre attività. Ogni volta che si parla di "modello Genova" io sottolineo come quello che abbiamo fatto in Liguria, rispettando tempi e costi, siamo abituati a farlo da sempre per realizzare e consegnare le navi agli armatori nei tempi e nei costi previsti». Giuseppe Bono, ad di Fincantieri, guida un colosso da 4 miliardi di fatturato con venti stabilimenti tra Europa, Americhe e Asia e ventimila persone al lavoro, il 60% delle quali fuori dall'Italia. Leader al mondo nel segmento navi passeggeri, Fincantieri si sta affermando anche nel settore infrastrutture. Il ponte di Genova, realizzato in appena un anno in collaborazione con altre eccellenze italiane come Salini Impregilo e sotto la supervisione del Rina, per il gruppo basato a Trieste è il biglietto da visita più prestigioso. «In realtà se consideriamo solo il varo degli impalcati d'acciaio della nostra controllata Fincantieri Infrastructure, abbiamo impiegato 7 mesi, un tempo record, nonostante i ritardi oggettivi nella demolizione, gli spazi inevitabilmente angusti, le ondate di maltempo, il coronavirus - racconta Bono - Gli altri progetti non sarebbero stati in grado di competere con questo mix di eccellenze. E lo abbiamo dimostrato completando il ponte, un'opera così complessa e delicata, in dodici mesi, come promisi al premier Conte all'inaugurazione del nostro stabilimento di Valeggio sul Mincio esattamente ad aprile del 2019. Il nostro è un modello può essere applicato a qualsiasi altra opera, anche nelle infrastrutture, dove peraltro abbiamo inanellato una serie di altre commesse importanti, dal ponte di Braila sul Danubio - il terzo ponte sospeso più lungo d'Europa - ai porti liguri di Vado e Rapallo, da una base navale in Qatar al progetto del nuovo stadio del Bologna». Fincantieri si sta facendo largo in un settore nel quale l'Italia paga una evidente arretratezza. «In Italia le nuove opere sono sostanzialmente ferme al boom economico della ricostruzione post-bellica. Andrebbero favorite nuove infrastrutture, e mantenute, messe in sicurezza e rimodernate quelle esistenti. Molte opere necessarie non si sono mai costruite e per altre sono stati impiegati tempi biblici, con costi inaccettabili. Sento parlare ora di piani da 200 miliardi e di estensione del "modello Genova". Ma vorrei ricordare che a Genova non abbiamo derogato rispetto alle normative, abbiamo seguito il Codice degli appalti europei, e forse come costruttori siamo stati sottoposti a più controlli e pressioni che altrove. Il segreto è stata non la deregolamentazione, ma la virtuosa sinergia tra pubblico e privato, tra commissario e aziende, tra ambizione dell'opera e capacità industriale nel realizzarla». Fincantieri ora guarda agli scenari internazionali. Perché, se l'emergenza sanitaria ha dimostrato che l'Europa non può presentarsi divisa in momenti così drammatici, la decisione dell'Antitrust Ue sul dossier Stx France-Fincantieri tarda ad arrivare. «L'Europa deve fare di più per perseguire quell'unità di intenti e di visione che le consentirebbe di poter difendere le proprie eccellenze e competere ad armi pari con Oriente e Occidente. Fincantieri ha vinto in piena pandemia una commessa storica assegnata dalla Marina Usa, mi piacerebbe pensare che possa essere considerato un successo europeo, se avessimo una industria comune della Difesa. In quest'ottica si inserisce, ad esempio, Naviris, la joint venture con i partner francesi di Naval Group. In Cina siamo l'unico player mondiale a imporre la nostra tecnologia navale, e non a

subirla. I cantieri francesi erano passati sotto mani coreane, oggi potrebbero essere invece guidati e ulteriormente rafforzati da mani italiane, dunque europee». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSEPPE BONO AMMINISTRATORE DELEGATO FINCANTIERI

«Il modello Genova? Nessuna deregulation: abbiamo dimostrato che pubblico e privato possono lavorare insieme in modo virtuoso»

Infrastrutture, freno del Nord Ovest «La merce sceglie i territori più favorevoli»

ALBERTO GHIARA

«Il sistema economico del Nord Ovest è in crisi per la mancanza di infrastrutture. Opere come la Tav Torino-Lione e la Gronda di Genova non le vogliono i lobbisti, ma le chiede l'economia reale», afferma Bartolomeo Giachino, presidente e a.d. della casa di spedizioni Saimare. Quando si parla di logistica e trasporti, Giachino è apertamente partigiano, non tanto per la sua appartenenza politica (è stato sottosegretario ai Trasporti), quanto per la convinzione con cui sostiene l'importanza di investire in questa filiera dell'economia. Una convinzione che lo ha portato a promuovere le proteste di piazza a Torino delle cosiddette "madamine" a favore dell'approvazione della Tav. In questo senso la sua attività di spedizioniere gli fornisce continue conferme. «Per fare un esempio, la Fiat - spiega importa sia attraverso il porto di Genova sia attraverso quello di Anversa. Se i camion con le sue auto incontrano qualche problema in un porto, non le costa nulla spostare la destinazione delle navi». Che tipo di problemi? «I collegamenti insufficienti e la troppa burocrazia, i tempi lunghi per sdoganare. L'Italia e il Nord Ovest scontano queste due inefficienze, che io insisto a denunciare. Lo sportello unico dei controlli alla frontiera, che è la cosa migliore contenuta nella riforma Delrio della governance portuale, è un progetto ancora bloccato». Che cosa vi dicono i vostri committenti? «Abbiamo clienti che caricano camion di merce in Tunisia, dai prodotti della moda a parti di auto. Il trasportatore Germanetti, uno degli operatori maggiori su questa linea, ha un collegamento telefonico diretto con Tunisi, sa quando la merce viene caricata la sera e quando è attesa a Genova la sera successiva. Se i camion non escono dal porto dopo mezz'ora, parte subito la chiamata alla Saimare per chiedere spiegazioni. Un altro esempio: quindici anni fa ci fu uno sciopero delle bisarche. Marchionne, allora alla guida della Fiat, costituì la società I-Fast per poter trasportare le proprie auto, perché i trasporti sono fondamentali come l'ossigeno. Per questo, ciò che sta avvenendo in questi giorni intorno a Genova, con le code sulle autostrade, è allucinante. Ed è grave che la Gronda sia stata tolta dalle opere strategiche, così come la nuova diga del porto, che consentirebbe a Genova di raccogliere anche i traffici della Svizzera e del Baden-Württemberg». Come si finanziano le grandi opere in un momento di crisi come questo? «Tutte le opere ferroviarie sono finanziate, sono già nel programma di Fsi. Per il resto si utilizzino il Recovery fund e i fondi della Bei per finanziare le opere pubbliche. In questo modo siamo sicuri che gli investimenti faranno ripartire l'economia. Per sbloccare le opere, più che il metodo Genova serve il metodo SìTav: le manifestazioni che abbiamo organizzato hanno permesso di superare l'ostacolo dell'analisi costi-benefici sfavorevole. Serve una manifestazione anche a Genova per Gronda e diga». Comunque la coperta è corta. Non si rischia una concorrenza fra Regioni per accedere ai fondi? «Dobbiamo privilegiare le opere che collegano il Nord Italia al mercato europeo. La Napoli-Bari o la Tav in Sicilia non spostano nessun container. Se invece una volta arrivati a Bologna si apre il mercato europeo, se ne avvantaggiano anche le imprese del Sud». -

BARTOLOMEO GIACHINO PRESIDENTE E A.D. GRUPPO SAIMARE

«Quello che sta avvenendo sulle autostrade intorno a Genova è allucinante. Ed è grave che la Gronda non sia prioritaria»

«Dobbiamo cambiare visione e privilegiare quelle opere in grado di collegare il Nord Italia con il mercato europeo»

L'OPERAZIONE

Mps, ok a vendita di sofferenze per circa 4,2 miliardi ad Amco

Il cda senese ha approvato la complessa manovra di scissione non proporzionale di crediti anomali. La pulizia di bilancio consente a Rocca Salimbeni di tornare entro i binari dell'equilibrio patrimoniale
. r. dim.

ROMA Via libera al progetto Hydra, di scissione parziale non proporzionale con opzione asimmetrica da parte di Mps in favore di Amco di un compendio composto da crediti deteriorati (Npe), attività fiscali (dta), altre attività, debito finanziario, altre passività e patrimonio netto per un controvalore netto di 4,2 miliardi. Ieri il cda guidato da Guido Bastianini, come anticipato domenica 28 dal Messaggero, previo parere del comitato parti correlate - Mps e Amco sono controllati entrambi dal Tesoro - ha deliberato la scissione subordinata al verificarsi di una serie di condizioni, prima fra tutte la positiva valutazione da parte della Bce che dovrà analizzare anche gli impatti e la sostenibilità patrimoniale della operazione per la banca senese che offre ai piccoli azionisti locali tre opzioni. In particolare, si legge nel comunicato diffuso ieri sera, l'operazione, comporterà per il Montepaschi il taglio di Npe dal 12,4 al 4,3% (al di sotto della media del sistema), una limatura del Cet1 phase-in dal 14,7 al 13,3%, un recupero di redditività grazie al minor costo del credito e al miglioramento del costo del funding. Per Amco c'è un balzo a 33,4 miliardi di asset under management. Con l'operazione, la società emetterà nuove azioni con un rapporto di cambio pari a 0,4000 azioni Amco di nuova emissione di categoria B per ogni azione di Mps che sarà oggetto di annullamento. Le azioni B Amco di nuova emissione saranno assegnate ai soci di Mps e le corrispondenti azioni Mps saranno annullate in capo agli stessi in misura non proporzionale (circa il 90% all'azionista di maggioranza e circa il 10% agli altri azionisti). ASSEMBLEE A SETTEMBRE In funzione del rapporto di cambio, al Mef saranno assegnate 0,0638 azioni B Amco per ogni azione Mps posseduta e saranno annullate 0,1595 azioni Mps per ogni azione Mps posseduta; ai soci di minoranza Mps saranno assegnate 0,0152 azioni B Amco per ogni azione Mps posseduta e saranno annullate 0,0380 azioni Mps per ogni azione Mps posseduta. I piccoli soci senesi potranno richiedere di non essere assegnatari delle azioni B Amco, di non vedersi annullate azioni Mps e, quindi, di rimanere azionisti solo di Mps incrementando in termini percentuali la propria quota a circa il 36% mentre il Mef scende a circa il 63,8%. Ai piccoli soci viene data la terza opzione del recesso. Nel derisking Siena trasferisce all'attivo della bad bank 2,31 miliardi di Npl e 1,84 miliardi di Utp netti e al passivo 1,087 miliardi di patrimonio e un bridge loan di JpMorgan e Ubs per 3,2 miliardi. In funzione dell'ottenimento del via libera della Bce, le assemblee di Mps e di Amco si terranno entro settembre con l'obiettivo di stipulare l'atto di scissione entro il 15 novembre e la scissione possa avere efficacia a decorrere dal 1 dicembre. Lazard, Bep e Gatti Pavesi hanno assistito Mps, Equita e Clifford Chance Amco

Foto: La sede di Mps

SCENARIO PMI

6 articoli

Confartigianato Massetti confermato alla guida **Crescono le chiusure delle Pmi bresciane**

Massimiliano Del Barba

L'ondata recessiva si attenua, ma il vigore della reazione dei mercati è ancora insufficiente per traghettare le **Pmi** bresciane fuori dalla corrente. È quanto emerge dall'ultima rilevazione dell'Ufficio studi di Confartigianato, presentata ieri in occasione della presentazione del bilancio consuntivo dell'associazione che ieri ha riconfermato alla sua guida da Eugenio Massetti. I segnali dell'emergenza sanitaria si legano nella dinamica demografia delle imprese: seppur l'analisi degli ultimi dati relativa a maggio 2020 evidenzia un segnale di attenuazione rispetto al trend di marzo e aprile, il saldo fra aperture e chiusure resta negativo.

a pagina 11

L'ondata recessiva si attenua, ma il vigore della reazione dei mercati è ancora insufficiente per traghettare le **Pmi** bresciane fuori dalla corrente. È quanto emerge dall'ultima rilevazione dell'Ufficio studi di Confartigianato, pubblicata ieri in occasione della presentazione del bilancio consuntivo dell'associazione che ha confermato alla sua guida Eugenio Massetti.

«Abbiamo messo fieno in cascina per affrontare questi tempi bui e quelli che verranno - ha commentato Massetti -. Stiamo vivendo una situazione straordinaria e gli eventi traumatici che abbiamo tutti sperimentato ci hanno insegnato a guardare al futuro con occhi diversi. Le nostre **Pmi** artigiane sono state chiamate ad adeguarsi a uno scenario completamente nuovo, dove si è accorciata la catena del valore e dove sono richieste resilienza, velocità ed efficacia nell'agire. Ma hanno anche sperimentato e implementato positivamente le tecnologie digitali e visto valorizzare il legame che da sempre intrattengono con il territorio». In sintesi Massetti, numero uno anche a livello regionale, ha presentato con soddisfazione un bilancio positivo per il decimo anno consecutivo, con ricavi per 1,576 milioni euro e un utile netto d'esercizio di 155.698 euro, in crescita rispetto all'utile di 118 mila del 2018. I segnali dell'emergenza sanitaria si legano tuttavia nella dinamica demografia delle imprese, seppur l'analisi degli ultimi dati relativa a maggio 2020 evidenzia un segnale di attenuazione rispetto al trend di marzo e aprile, i due mesi del lockdown. Nella provincia di Brescia, se a marzo 2020 le iscrizioni erano scese del 38,1% rispetto a marzo 2019, ad aprile il calo ha raggiunto addirittura il -71,3%, ma a maggio la caduta ha cominciato a rallentare attestandosi sul -45,6%: nel complesso del trimestre in esame la riduzione è quindi stata del 50,5%. In termini assoluti, in provincia di Brescia le aziende artigiane attive hanno toccato a marzo quota 33.336, pari al 28,5% del totale delle imprese (116.875), per un saldo negativo di 241 unità frutto di 691 nuove iscrizioni e 932 cessazioni.

Non solo brutte notizie però. La crisi ha infatti accelerato il processo di digitalizzazione delle realtà produttive di minor dimensione (prima del Covid solo la metà si era mossa in questa direzione), mentre l'orientamento alla sostenibilità sta diventando uno degli asset portanti del business: 17.628 imprese svolgono infatti una o più azioni finalizzate a ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

L'assemblea ordinaria 2020 di Confartigianato Brescia e Lombardia Orientale ha approvato all'unanimità, dopo la relazione del presidente Eugenio Massetti (foto), il bilancio consuntivo

2019

L'evento per la prima volta

si è svolto virtualmente in collegamento remoto

Due giorni di stati generali Autotrasporto, modelli e strategie in campo

SIMONE GALLOTTI

Se l'Italia ha potuto gestire l'approvvigionamento di beni di prima necessità durante il lockdown, è grazie al popolo della logistica: «Questo settore ha garantito la sopravvivenza del Paese e fin dall'inizio dell'emergenza non si è mai fermato nonostante le molteplici difficoltà dal punto di vista sanitario, organizzativo e socio-economico». Marcello Di Caterina, Vice presidente di Alis, l'Associazione logistica dell'intermodalità sostenibile presieduta da Guido Grimaldi, che riunisce oltre 1.500 aziende associate con 172.000 lavoratori, lancia un messaggio forte e chiaro: «Per il trasporto su strada si deve fare di più, perché ora dopo aver garantito merci e beni necessari all'Italia, dai medicinali ai macchinari sanitari passando per i prodotti alimentari, rischiamo che il settore non riesca ad andare avanti. Questo vale anche per le grandi aziende del Paese che non hanno beneficiato di quelle misure straordinarie previste e stanziare invece dal Governo per le **piccole e medie imprese**». E così Alis si è dovuta muovere da sola per ottenere un risultato concreto: «Con Abi, l'associazione bancaria italiana, abbiamo firmato un accordo per estendere la moratoria del credito anche alle aziende di grandi dimensioni. Un passo importante a tutela di tutte quelle imprese, molte anche del settore dell'autotrasporto, che superano il limite dei 10 milioni di fatturato previsto dai provvedimenti del governo. Alis è quindi riuscita a fornire una boccata di ossigeno a tutti quegli operatori del trasporto che sono stati - insieme al personale medico e sanitario - i veri eroi di questa emergenza» spiega ancora Di Caterina. Ma non basta: ecco perché Alis ora chiede uno sforzo ulteriore: «È necessaria una decontribuzione degli oneri sociali per tutto il 2020. L'autotrasporto non ha potuto usufruire della cassa integrazione proprio perché non si è fermato nemmeno per un minuto. Con un alleggerimento dei contributi potremmo dare un aiuto concreto al settore e garantire una ripartenza veloce per l'economia del Paese». Ci sono altri pilastri su cui poggia la "manovra economica" suggerita da Alis: «Avevamo chiesto in modo chiaro che venisse garantito l'abbattimento dei costi fissi nel comparto stradale, marittimo e ferroviario - aggiunge ancora Di Caterina - Avevamo proposto che il 40% potesse essere dedotto come credito d'imposta dedicato esclusivamente al settore del trasporto e della logistica. Alleggerire anche questo capitolo sarebbe vitale per il settore. Riteniamo inoltre necessario garantire ulteriori misure a sostegno dell'automotive, settore strategico per l'economia nazionale». Per questo l'associazione ha organizzato per il 16 e 17 luglio a Sorrento l'evento "La due giorni di Alis. La ripresa per un'Italia in movimento", che rappresenteranno veri e propri "Stati generali" della logistica. Due giorni interamente dedicati alle istanze del popolo del trasporto e della logistica. Alis è convinta che il modello più giusto «e in linea con un'economia di mercato operante in regime di libera concorrenza, sia quello spagnolo spiega Di Caterina - In estrema sintesi, il passeggero o l'autotrasportatore può scegliere liberamente la compagnia marittima che preferisce, senza dover essere vincolato ad un unico operatore. Questa soluzione crea un sistema più efficiente e competitivo. Con le aziende associate, Alis sta continuando a garantire i trasporti con le isole, nonostante ripercussioni economiche pesanti per compagnie e imprese». -

Foto: Camion in coda per entrare nel porto di Genova

NUOVO BRAND

Banca Ifis cambia marcia: «Più innovazione e Pmi »

FURSTENBERG FASSIO E COLOMBINI: «SIAMO TRA GLI ISTITUTI PIÙ EFFICIENTI IN ITALIA PER SOLIDITÀ E LIVELLI PATRIMONIALI»

Francesco Bisozzi

ROMA L'emergenza Covid non ferma Banca Ifis che lancia il nuovo marchio e lavora per la creazione di nuovi prodotti a supporto delle **pmi**. «Siamo tra le banche migliori per patrimonializzazione in Italia. Il rebranding è un grande progetto al quale lavoriamo da mesi», sottolinea il vicepresidente Ernesto Furstenberg Fassio. L'istituto di Mestre, con 37 anni di storia alle spalle, oggi può contare su una liquidità importante e un Cet sopra l'11 per cento. Così l'ad Luciano Colombini: «La crescita della banca deve necessariamente essere accompagnata da un brand forte, riconoscibile e innovativo. Questa nuova corporate identity darà più forza al business». Nuovo logo, nuovo sito, nuova strategia di comunicazione e nuova identità sonora: Banca Ifis è il primo istituto di credito in Italia a dotarsi di una sonic brand identity. Verrà utilizzata negli spot, nelle presentazioni istituzionali e come suoneria per i cellulari dei dipendenti. Il nuovo portale online rappresenterà invece l'unico punto di accesso all'ecosistema digitale della banca. «Il valore di crescere insieme», recita il payoff della campagna di comunicazione multicanale on air da ieri. Il logo è formato da un elemento grafico a cerchio che rappresenta le persone, nucleo pulsante della Banca, e si ispira ai colori della natura. «La qualità di Banca ifis è da sempre quella di sostenere le **piccole e medie imprese**. Anche in questa fase stiamo lavorando per la creazione di nuovi prodotti a supporto delle **pmi**. La nuova immagine di Banca Ifis è stata concepita nel solco della lunga storia familiare ed esprime in modo chiaro quello che siamo», spiega Ernesto Furstenberg Fassio. Bene il mercato degli Npl. L'incertezza economica per adesso non ha portato a una svalutazione dei crediti di difficile esigibilità. Risultato? «Stiamo comprando portafogli, su questo fronte la ripresa è un po' più accelerata», ha chiarito l'ad. Banca Ifis ha da poco rilevato per circa 32 milioni di euro oltre il 70% del capitale di Farbanca, la banca dedicata al mondo della farmacia. Si tratta della prima operazione di M&A sotto la nuova governance, con il passaggio del controllo indiretto della banca da Sebastiano Furstenberg al figlio Ernesto Furstenberg Fassio.

Speciale Regioni Antivirus - Lombardia

Turismo, microimprese e pmi al centro degli aiuti di Intesa Sanpaolo

Turismo, artigiani, commercio: su questi comparti la cui attività è stata fortemente ridotta, in alcuni casi annullata, dalla pandemia, si sono concentrati gli sforzi di Intesa Sanpaolo e della sua organizzazione regionale per andare incontro alle necessità delle imprese. Con le associazioni delle diverse categorie di operatori, la banca ha stipulato nei medi scorsi una serie di accordi che istituiscono delle corsie preferenziali per l'accesso a nuovo credito e dilazioni sui prestiti in essere. Con Federalberghi Milano, Lodi e **Monza Brianza**, la principale organizzazione imprenditoriale del segmento turistico-ricettivo in Italia, Intesa ha stipulato un accordo il cui punto centrale è pacchetto di soluzioni tra cui la sospensione straordinaria fino a 24 mesi dei finanziamenti a medio-lungo termine riservata al settore turisticoalberghiero nell'ottica di salvaguardare l'occupazione e favorire il rilancio del comparto. Gianluigi Venturini, direttore regionale Milano e provincia di Intesa Sanpaolo e Maurizio Naro, presidente di Federalberghi Milano, Lodi Monza e Brianza, hanno messo in luce, nel presentare l'accordo, alcuni dati recenti che sottolineano la rilevanza economica del settore turistico nell'economia lombarda, sulla base di dati raccolti in un recente report dell' Ufficio Studi di Intesa. Dal report è emerso che il turismo lombardo e in particolare della città di Milano è una componente strategica dell'economia italiana. I dati relativi ai primi nove mesi del 2019 indicano 36 milioni di presenze in Lombardia con un +7,5% rispetto allo stesso periodo del 2018, con Milano che si attesta al +4,5% e **Monza Brianza** al +10,9%. Lo studio evidenzia anche alcuni elementi di grande attrattività per le province di Milano, Lodi e **Monza Brianza** per la presenza in questi territori di oltre 5 mila imprese partecipate da multinazionali estere, che impiegano più di 520mila dipendenti e fatturano circa 245 miliardi di euro; di queste, 75 operano nei servizi di alloggio e ristorazione con circa 35 mila dipendenti. Un altro dato significativo è quello del valore aggiunto, 9,7 miliardi, il 16% del totale nazionale, assicurato dal turismo in Lombardia, prima regione in Italia, con lavoro per 245 mila persone nel 2018. Con Confcommercio l'accordo era stato raggiunto alla fine di marzo e aveva portato allo stanziamento di un plafond di 2 miliardi di euro, per sostenere le imprese con la finalità di garantire la gestione dei pagamenti urgenti e le esigenze immediate di liquidità. Questa decisione era frutto di un accordo finalizzato soprattutto ad agevolare l'accesso al credito al mondo delle microimprese e delle **pmi** con una serie di iniziative, fra cui

- 5 miliardi di euro di nuovi finanziamenti per le imprese di tutto il territorio nazionale a supporto della gestione del circolante, declinata attraverso linee di credito aggiuntive rispetto a quelle preesistenti;
- 10 miliardi di euro di liquidità per i clienti Intesa Sanpaolo, grazie a linee di credito già deliberate a loro favore e ora messe a disposizione per finalità ampie e flessibili, quali la gestione dei pagamenti urgenti;
- la sospensione per 3 mesi delle rate dei finanziamenti a medio/lungo termine in essere, per la sola quota capitale o per l'intera rata.

La sospensione dei finanziamenti è estesa anche a favore delle famiglie di tutto il territorio nazionale. Per le imprese aderenti alla Confartigianato è stato seguito uno schema analogo, che ha portato, l'8 maggio scorso, a un accordo di tutela soprattutto delle micro imprese, per valorizzare il loro potenziale con l'obiettivo di favorire la crescita attraverso un percorso che agevoli i processi di innovazione, di sostenibilità e di valorizzazione del capitale umano. (riproduzione riservata)

LOMBARDIA (ESCLUSE MIE MB): PRESENZE TURISTICHE Gianluigi Venturini, direttore regionale di Intesa Sanpaolo Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Primo piano

La Cina ci è più vicina

Vuole sfruttare le difficoltà dell'Occidente causate dal Covid-19 per estendere la sua influenza? Fra attacchi dell'America e sospetti in Europa, l'Italia ha un interesse strategico per il gigante asiatico, un mercato sconfinato e appena scalfito dalla pandemia. L'imprenditore che ha appena assunto la guida della Fondazione Italia Cina spiega le difficoltà, ma anche le nuove opportunità per le imprese italiane

Intervista con Mario Boselli di Alessandra Gerli

Se le due superpotenze del pianeta, Stati Uniti e Cina, sono ai ferri corti, se la nociva guerra commerciale dell'era pre coronavirus si inasprisce e sconfina con tensioni crescenti sul fronte geopolitico, che cosa conviene all'Italia, che deve assorbire un forte shock economico? Non si dimenticano i medici e le attrezzature che la Repubblica Popolare ha spedito come gesto di solidarietà nel momento critico della pandemia, le scritte in italiano di incoraggiamento sugli autobus delle città cinesi. Però non solo negli Usa, ma anche in diversi paesi europei, crescono sospetti di mire egemoniche di Pechino, il timore che il gigante asiatico voglia sfruttare le difficoltà dell'economia occidentale causate dal Covid-19 per estendere la sua influenza. «Purtroppo questo è l'aspetto per tanti versi più preoccupante di questa fase, perché quando manca la solidarietà nell'affrontare i problemi globali non si può essere tanto tranquilli», esordisce nell'incontro con Capital il cavalier Mario Boselli, imprenditore tessile e presidente onorario della Camera nazionale della moda, di cui è stato presidente dal 1999 al 2015. Lo scorso 23 aprile, nel bel mezzo di uno dei momenti più delicati delle relazioni con Pechino, è stato scelto come nuovo presidente della Fondazione Italia Cina, succedendo ad Alberto Bombassei alla guida dell'organizzazione creata da Cesare Romiti per promuovere gli scambi economici, politici e culturali. Boselli è uno dei maggiori esperti e più profondi conoscitori della Cina. Guardando oltre il contingente, in questa intervista esclusiva l'imprenditore aiuta a capire che cosa riserva il prossimo futuro, le difficoltà, i rischi, ma anche le opportunità che si prospettano per le imprese italiane in Cina o interessate a quello sconfinato mercato. Domanda. Il clima tra Usa e Cina si è fatto pesante e i contraccolpi si sentono anche da noi. Il segretario alla Difesa degli Usa, Mark Esper, ha lanciato un avvertimento all'Italia: i cinesi stanno sfruttando il virus con i loro aiuti per condizionare il nostro paese e sfrutteranno la crisi economica per acquistare aziende e altri nostri asset. E attenzione, ha messo in guardia: le relazioni bilaterali con gli Stati Uniti potrebbero essere a rischio, se l'Italia stringe le relazioni con Pechino. Risposta. La prima minaccia antipatica all'Italia è arrivata a marzo di un anno fa, ai tempi dell'accordo firmato per la Nuova Via della seta. I nuovi avvertimenti non sono dunque una novità, però gli americani farebbero bene a essere un po' più prudenti. Credo, comunque, che la situazione attuale sia molto legata alle difficoltà elettorali che il presidente Donald Trump sembra avere nei sondaggi. D. Quali possono essere, a breve, le ripercussioni di questo scontro fra titani per le imprese italiane ed europee? R. Certamente negative, come lo sono state per la guerra sui dazi. Con questa escalation di azioni e contoreazioni ci si fa solo male. Gli operatori economici hanno bisogno di un quadro di riferimento stabile. Invece queste dichiarazioni improvvisate, che avvengono con modalità assurde, nel senso che non sono verificate da alcuna autorità né dai parlamenti, scatenano effetti anche isterici. I su e giù incredibili delle borse di queste settimane sono legati alle dichiarazioni di Trump e i comportamenti aziendali finiscono con l'essere condizionati da questa situazione. D. Eppure, un sentimento anticinese comincia ad attecchire anche in Europa. La Germania, per esempio, pianta paletti discrezionali contro gli investimenti in sue imprese. Oppure: «Negli ultimi

vent'anni abbiamo creduto che la Cina fosse inarrestabile e che avremmo tratto vantaggi stringendo affari con loro. È una sciocchezza. Di che altro abbiamo bisogno per capire che non ci si può fidare di una Cina aggressiva che mente su una pandemia mondiale?», tuona Matthew Henderson, ex diplomatico britannico a Pechino, ora direttore dell'Asia studies centre... R . Vado in Cina da 40 anni, è un paese che conosco bene. Nei primi 25-30 l'ho vista crescere a dismisura con totale mancanza di riguardo per le regole dell'economia di mercato e con un'aggressività eccezionale, causando danni notevoli. Da imprenditore tessile non ho difficoltà a dire che, in quegli anni, l'indebolimento delle filiere tessili per colpa della concorrenza cinese è stato devastante. Poi le cose sono cambiate. La Cina ha cominciato a rispettare di più le regole, sia sul lavoro sia sull'inquinamento, e ha chiuso con i prezzi del suo export in dumping selvaggio. Allo stesso tempo ha portato avanti un processo, questo sì molto virtuoso, di miglioramento qualitativo delle sue produzioni, creando una struttura più simile e comparabile a quella dell'Occidente anche nei servizi, a partire dalle infrastrutture: una rete ferroviaria di 22mila chilometri ad alta velocità costruita in 8 anni, ma anche gli alberghi. Essendo migliorata in generale, avendo elevato il tenore di vita dei suoi abitanti e potendo portare sul mercato 400 milioni di nuovi consumatori, oggi la Cina è soprattutto un'opportunità per le imprese italiane. Ed è il paese che ha le migliori prospettive al mondo. D . In futuro o anche nella difficile situazione attuale? L'export italiano a marzo (ultimi dati consolidati) segnava meno 12% verso paesi europei, meno 15% verso i paesi extra Ue. R . Le buone prospettive sono per oggi e per domani. Nella difficile situazione attuale, del resto, quale altro mercato può essere così appetibile per le aziende italiane? Io non ne vedo. Anche perché i cinesi, che sono stati i primi a essere colpiti dall'epidemia, sono anche i primi a uscirne e ora sono più avanti di tutti sulla strada della ripresa. D . C'è ripresa in Cina? E com'è? R . Riassumo con un unico dato, ma significativo. Io sono independent director di una società quotata in borsa a Singapore, che però ha solo asset cinesi. Possiede outlet di grandissime dimensioni, che vendono marchi di grande richiamo. Tra il 26 e il 27 gennaio avevamo dovuto chiudere tutto. Nell'immediato periodo post riapertura, dopo il 10 e il 14 marzo, l'aumento delle vendite rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è stato del 129%. Ad aprile si è arrivati a +400%. D . Acquisti arretrati? Per rifarsi dello stress da lockdown? Si parla di revenge shopping... R . È soprattutto l'effetto della ripartenza, una sorta di ricostruzione dopo la grave crisi del coronavirus. Il dramma e lo shock sono stati simili a quelli di una guerra, con la grande differenza che gli asset non sono stati distrutti. Case, fabbriche e negozi sono ancora tutti in piedi, quindi si è più pronti a ripartire. Ed è quello che sta avvenendo in Cina. D . Capiterà così anche da noi, in Italia? R . No, purtroppo non sarà la stessa cosa. Ci sarà una reazione, è umano, ma non dell'entità e del vigore di quella della Cina perché la situazione economica e anche finanziaria delle famiglie nel nostro paese è negativa. Sarà così in tutta Europa, ma in particolare in Italia, che in questo è il vagone di coda europeo. D . Vuol dire che in Cina c'è una vitalità dirompente che manca dalle nostre parti? R . Certo. Fenomeni come questi sono esplosivi in un paese da 1 miliardo e mezzo di persone, che lavorano come lavorano i cinesi, tantissimo, che hanno fatto del profitto una specie di divinità e in un passato non lontano hanno fatto anche la fame, dunque c'è anche una voglia di riscatto, oggi, ma penso anche nel medio e lungo termine. D . Nonostante le tentazioni di protezionismo che la pandemia ha scatenato in mezzo mondo (secondo la Wto, Organizzazione mondiale del commercio, almeno 80 paesi hanno introdotto restrizioni agli scambi sulla scia del coronavirus) sarà dunque il commercio internazionale, e in particolare quello con la Cina, l'unica via per la ripresa? R . Sì. Dirò di più: ci piaccia o no, e a molti può

non piacere perché di certo non si può dire che in Cina vada tutto bene, non possiamo prescindere da quel paese. La Cina è talmente grossa, come massa d'urto economica e per numero di abitanti-consumatori, che ci condiziona comunque. Il prezzo del petrolio nelle scorse settimane è caduto per svariati motivi, ma soprattutto perché i cinesi non consumavano. I prezzi delle materie prime tessili salgono se la Cina compra, se la Cina non compra vanno giù. Oggi la Cina condiziona i destini del mondo. Se questo assioma è condivisibile, dobbiamo trarne una conseguenza: che ci piaccia o no, noi non abbiamo interesse a una Cina debole o indebolita. Una Cina debole trasmetterebbe la sua debolezza nel mondo. Se i cinesi non comprano, non consumano, non immettono nell'economia mondiale energia e potenza, tutta l'economia mondiale viene penalizzata. Se, al contrario, la Cina compra, consuma, investe, ne risentono positivamente tutte le economie del mondo. D . Soggetto i cinesi, i verbi comprare e consumare come si coniugano dal punto di vista delle imprese italiane? R . I cinesi hanno un riferimento positivo e un'ambizione: lo stile di vita italiano. Infatti vengono volentieri a visitare il nostro paese, i numeri di visitatori fino allo stop dei voli erano in crescita impressionante. Amano come mangiamo, vestiamo, abitiamo. Questo nostro stile di vita si declina in tre effe, in inglese food, che include il vino, fashion, ovvero moda, furnishing, quindi il design. Insieme con l'amore, che ci vuole sempre, queste tre effe sono quanto sta attorno alla persona come priorità e desiderio di status, cioè mangiare e vestirsi meglio, vivere in un ambiente gradevole. È quello che noi dobbiamo esportare in primis in Cina: il bello ben fatto italiano nelle tre effe. Le nostre imprese che lavorano in questi tre ambiti hanno senz'altro più chance di crescita in Cina. Ma le occasioni per il nostro paese sono molte altre, in particolare per eccellenze italiane come la meccatronica, la robotica e la migliore chimico-farmaceutica. D . Nel mercato cinese c'è spazio anche per le **piccole e medie imprese** italiane? R . Le grandi sono favorite, ma anche le **pmi** sono in grado di giocare la loro partita. L'importante è avere prodotti di eccellenza, che abbiano una forte identità nazionale italiana. Come neopresidente della Fondazione Italia Cina sto cercando di capire le più specifiche aspettative ed esigenze delle aziende che favoriscano l'export italiano. Punto fermo è che dobbiamo aiutare le **piccole e medie imprese**, perché sono quelle che ne hanno più bisogno. D . E come possono le **pmi** arrivare senza troppi rischi fino in Cina? R . Fiere, mostre, multibrand showroom e multibrand store... Perché è chiaro che le aziende di minori dimensioni non hanno la possibilità di creare delle catene o anche solo negozi propri: sono molto costosi. D . È possibile alle **pmi** debuttare sul mercato cinese anche in questa fase? R . A causa dell'epidemia non è facile adesso entrare in Cina con nuovi marchi. Però la tendenza di fondo è quella e tornerà. E io mi impegno a portarcele con tutte le competenze e strutture della Fondazione Italia Cina. D . Si trasformerà in uno scopritore di talenti imprenditoriali potenzialmente di successo sul mercato cinese... R . È una cosa difficile, del resto anche mia moglie, siamo sposati da 57 anni, mi critica perché spesso mi occupo di cause difficili. Però, nei nostri limiti, aiuteremo chi ha più bisogno. D . L'e-commerce, i negozi digitali, gli eventi online sono strumenti efficaci per non perdere il filo con i clienti cinesi in questo periodo di restrizioni? R . Certamente, tanto più che i cinesi sono stati pionieri in questo. C'è una popolazione giovane che accede al mercato e ha saltato alcuni passaggi: senza passare da telex e fax, tutta l'attività economica online si era già sviluppata oltre 10 anni fa, acquisti e vendite con qualunque mezzo digitale, telefonino, pc, tablet. Lo dicevo ai miei colleghi, allora: da fabbrica del mondo la Cina è diventata il laboratorio per il futuro. Se volete vedere che cosa faremo noi tra 10 anni andate in Cina. D . Oggi la Cina non è più la fabbrica del mondo? R . Continua a esserlo, ma un po' meno. I giocattoli, per esempio, i fiori

artificiali, gli alberi di Natale e cose del genere non le producono più, le hanno delocalizzate in Vietnam e altri paesi. La Cina resta una potenza produttiva, ma, ribadisco, è diventata davvero un laboratorio per il futuro, nel senso che tante nuove tendenze nascono lì e poi vengono adottate da noi. D . Che cosa sta accadendo, per esempio, nel laboratorio cinese che da noi arriverà tra qualche anno? R . Una sorpresa è che l'inflazione del tutto online ha stancato e sta rallentando. Oggi si assiste al cosiddetto o2o, che significa offline to online, ed è un fenomeno che si intravede anche in Occidente: le persone vanno nei negozi fisici e poi, dopo aver visto e provato gli oggetti, li ordinano online. D . I commercianti non sono contenti, i negozi diventano solo camerini. R . L'integrazione tra offline e online io la vedo come qualcosa di corretto e virtuoso. Ai ricchi cinesi, poi, il negozio fisico piace moltissimo, ne hanno fatto uno strumento di evoluzione del gusto e di status sociale, perché ci trovano una persona che li consiglia negli acquisti. D . Che ne sarà delle catene internazionali di produzione, le supply chain? C'è chi ne pronostica un forte accorciamento, o la fine, come conseguenza della pandemia. R . È un tema delicatissimo per paesi a forte manifattura, come l'Italia. Sono convinto che non sia uno scenario immaginabile il cosiddetto reshoring macro, un rientro generalizzato, ovvero: abbiamo avuto un'esperienza negativa durante la pandemia, fabbriche bloccate per mancanza di pezzi in arrivo dall'estero, perciò riportiamo tutto o gran parte in patria. Vedo molto, molto più probabile che qualcosa, poco, rientrerà in Italia, e per il resto ci sarà un avvicinamento di certe produzioni che erano dislocate in Cina. Per una necessaria ripartizione del rischio, anziché farle soprattutto in Cina, le subforniture verranno di più dall'Est europeo, quindi Bulgaria, Romania, Polonia, Slovacchia, Serbia, e dal Nord Africa, realizzando in quest'area che fronteggia il versante sud dell'Europa, estesa dal Marocco all'Egitto, fino alla Turchia, la cosiddetta zona paneuromediterranea. Durante il picco della pandemia, una grande azienda di prêt-à-porter alto, che ha fatto del produrre tutto in Italia il suo punto di orgoglio, si è trovata in difficoltà, nell'impossibilità di consegnare abiti, borse, scarpe, accessori, profumi fatti qui, soltanto perché le mancavano gli imballaggi: scatole, scatoline, scatolette erano 100% made in China. Questa è la prova che gli eccessi fanno male. Certo, chi in Cina confeziona vestiti dovrà stare più attento. Ma la Tunisia, per esempio, è già una grande fabbrica dell'abbigliamento moda italiano, in parte anche la Bulgaria, la Romania, la stessa Turchia. Non saranno paesi con costi convenienti come la Cina e l'India, il Bangladesh, il Pakistan o il Vietnam, ma sono certamente più competitivi della produzione italiana. D . Questo reshoring di prossimità lei lo vede a breve? R . Sì, perché la logistica non potrà essere come prima. Non so dire come, ma di sicuro sarà diversa perché gli imprenditori dovranno necessariamente differenziare il rischio. D . La Nuova Via della seta: Italia e Cina hanno firmato un accordo che ha suscitato polemiche negli Usa e qualche gelosia in Europa. Ora che cosa succederà? R . È un progetto che andrà avanti, anche se dobbiamo prendere atto che c'è un momento di stasi, e non potrebbe essere diversamente in una situazione d'emergenza. Riprenderà e penso che l'Italia abbia fatto una buona cosa a firmare quell'accordo. Non mi preoccuperei dei nostri detrattori, anche perché, diciamola tutta, l'America non ha mai visto di buon occhio un'Europa di successo, quindi che stiano zitti. Quanto ai tedeschi, la Germania ha un saldo attivo della bilancia commerciale nei confronti della Cina impressionante, tanto quanto l'Italia ha un bilancio negativo, quindi noi abbiamo non soltanto il diritto ma il dovere nei confronti del nostro paese di fare qualunque cosa per cambiare questa situazione. La Germania se ne faccia una ragione. Non sarà facile, ma certamente la Nuova Via della seta e quell'accordo possono andare in questa direzione. D . Alla fine la Cina si comprerà l'Italia, come qualcuno paventa? Il commissario Ue alla

Concorrenza, Margrethe Vestager, ha esortato i governi europei ad acquistare partecipazioni nelle società strategiche dei rispettivi paesi, nel timore che la Cina, a causa del crollo delle azioni, le afferri a prezzi stracciati. R . Può essere che si crei qualche opportunità in più, ma anche i cinesi devono stare attenti, perché qualche problema di indebitamento delle aziende o di bolla immobiliare ce l'hanno anche loro. Non è che possano comprare l'altra metà del mondo. È stato detto fra l'altro che con la Nuova Via della seta i cinesi avrebbero comprato i nostri porti. Ma io dico, probabilmente attirandomi delle critiche: quand'anche comprassero il porto, mettiamo, di Trieste, o altri asset fisici, quelle infrastrutture resterebbero dove sono. Le banchine, le vie di comunicazione, i collegamenti ferroviari, le infrastrutture non si possono smontare e portare via, restano per sempre. Se comprassero quegli asset, i cinesi li utilizzerebbero per il loro export ma anche per il loro import, farebbero i loro profitti, competendo però in una realtà di mercato. Non dobbiamo temere espropri di asset italiani, tanto più quando sono legati a strutture fisiche, perché qui sono e qui restano. D . Sono i profitti che non restano... R . I profitti no, ma quando si opera qui, le nostre regole, dal lavoro all'ecologia, alla sostenibilità, vanno rispettate. Quando uno viene a giocare con le regole di un paese, ed è costretto a rispettarle, tanti danni, anche dal punto di vista della competitività, non può farli.

La Fondazione e i corsi per facilitare il business La Fondazione Italia Cina è una organizzazione senza scopo di lucro che ha l'obiettivo di promuovere gli scambi economici, politici e culturali tra i due paesi. In particolare si propone di incrementare gli scambi di idee, persone, beni, servizi e capitali, aiutando i propri soci, italiani e cinesi, a cogliere le opportunità offerte dai due mercati. La Fondazione si attiva con le istituzioni per contribuire a più strette relazioni economiche e commerciali, oltre a promuovere un migliore contesto economico per le imprese. Fornisce informazioni e analisi sulla Cina attraverso il suo Centro Studi per l'Impresa (CeSIF), un centro permanente di informazione e aggiornamento statistico-economico che elabora e promuove studi settoriali, analisi statistiche, ricerche di mercato, scenari di rischio, casi di studio, indagini d'opinione, convegni e pubblicazioni sul mercato cinese a servizio del sistema imprenditoriale e istituzionale, così come di analisti, economisti, giornalisti e ricercatori. La sua Scuola di Formazione Permanente eroga corsi per rispondere all'esigenza di manager e imprenditori che devono interpretare la complessa natura delle relazioni con il mondo cinese. La Scuola propone un'offerta di ampio respiro, oggi anche online, adatta a ogni esigenza comunicativa: l'esperienza di docenti qualificati è messa al servizio di scuole, imprese e istituzioni attraverso corsi di formazione aziendale tailor-made, sia in house sia in modalità e-learning.

Ripresa a V della manifattura cinese

Manufacturing purchasing managers index Secondo il Manufacturing purchasing manager index: valori superiori al 50% indicano espansione

Foto: La copertina dell'ultimo numero speciale dedicato da Capital alle imprese in Cina. A destra, vetrina del lusso italiano.

Foto: Mario Boselli , imprenditore tessile, nuovo presidente della Fondazione Italia Cina.

Foto: Il porto di Shanghai , uno dei nodi dell'import-export della Cina.

Analisi

L'Italia che ci aspetta

La cauta, informata e accurata previsione di Mediobanca , dal report Impacts of Covid-19 pandemic , maggio 2020

Al contrario del consensus forecast più recente, Mediobanca Securities non crede in una ripresa veloce e ritiene che la pandemia del Covid-19 produrrà danni più profondi e strutturali. La ripresa in termini di utile netto per il triennio 2020-22 (banche italiane escluse) sarebbe quindi più lenta e graduale, con valori nel 2022 simili a quelli del 2019, contro un consensus che prevede un incremento del +12% sullo stesso periodo. È l'industria la fonte principale di preoccupazione: se nei servizi le limitazioni alla mobilità possono essere superate con la riorganizzazione e un maggiore utilizzo del lavoro in remoto, nella produzione, se i macchinari si fermano, anche l'attività economica si blocca. Intere società di importanti settori industriali italiani sono rimaste inattive, dal ferro e acciaio alle automobili, dalla moda agli elettrodomestici, fino alla maggior parte delle aziende meccaniche. Secondo lo scenario base, le aziende italiane nel 2020 perderanno 220 miliardi di euro rispetto a quanto previsto prima dell'arrivo del Covid-19 (con un calo del 7,4% sull'anno precedente) e 55 miliardi di euro nel 2021 (con un aumento del 9,6% sull'anno precedente). In uno scenario pessimistico (per esempio, se la situazione di emergenza si protrae fino alla fine del 2020, se occorrono 6 mesi per tornare alla normalità, in caso di lockdown in tutti i paesi europei, o in mancanza di interventi contro la crisi finanziaria e per sostenere la spesa pubblica), le aziende italiane perderebbero 470 miliardi di euro in entrate nel 2020 rispetto alle previsioni prima della pandemia, e 172 miliardi di euro nel 2021, con i settori del turismo e dei trasporti come più colpiti. In posizione opposta, secondo lo scenario base, troviamo i segmenti con ottimi risultati e tassi di crescita a due cifre, come il commercio online (più 26,3% nel 2020 rispetto ad un valore netto di vendite pari a 4,3 miliardi di euro nel 2019), la distribuzione alimentare (più 12,9% su 108,2 miliardi nel 2019) e il settore degli apparecchi medicali (più 11% su 6,9 miliardi nel 2019). In uno scenario più pessimistico, i settori con le percentuali di crescita maggiori sarebbero ancora il commercio online (più 55% nel 2020 su vendite nette 2019 pari a 4,3 miliardi di euro), la distribuzione alimentare (più 22,9% su 108,2 miliardi nel 2019), i prodotti farmaceutici venduti all'ingrosso (più 13,8% su 33,5 miliardi nel 2019) e gli apparecchi medicali (più 10,2% su 6,9 miliardi nel 2019). La ripresa sarà graduale e inizierà in autunno, con un'espansione del 3,3% nel 2021 e dell'1,2% nel 2022. Nell'anno 2021 si prevede anche un aumento del 5,1% negli investimenti, del 3,5% nei consumi delle famiglie e del 3,6% nelle esportazioni. La ripresa sarà meno pronunciata in Italia rispetto all'eurozona per altre quattro ragioni. 1. È stata il primo paese europeo a essere colpito in modo violento dalla pandemia e di conseguenza ha dovuto adottare misure restrittive più severe. 2. Il settore del turismo, uno dei più colpiti a livello globale, occupa un posto importante nell'ambito dell'economia italiana e nel 2019 ha rappresentato il 6% del pil italiano, il 13% se consideriamo l'indotto. 3. Il tessuto industriale italiano è costituito principalmente da **piccole e medie imprese** le quali, di nuovo, sono state le più colpite dalla crisi. 4. La lentezza della burocrazia italiana è cosa risaputa.

% -

Gli effetti sul pil in tutto il mondo

9,1

7,5 PREVISIONE PIL MONDIALE PER IL 2020 (fonte FMI) PERDITE PER CIRCA 9 MILA MILIARDI DI DOLLARI DATO SUL PIL GLOBALE PREVISIONE 2020 PREVISIONE PIL ITALIANO PER IL 2020 (fonte FMI) % - PREVISIONE PIL AREA EURO PER IL 2020 (fonte FMI)